

Dalla schiavitù
alla libertà



Dalla Schiavitù Alla Libertà

F.T. Wright

Il sorgere di un nuovo giorno

Pubblicazione a cura della:
CHIESAAVVENTISTA DEL RIPOSO SABATICO

Pubblicazione e spedizione:
Sabbatruhe-Advent-Gemeinschaft
Waldstraße 37
D-57520 Dickendorf

Titolo originale dell'opera:
From Bondage to Freedom

Prima edizione:
Gennaio 2000

(From Bondage to Freedom, Italian edition)

Prefazione

Lo studio qui esposto presenta la trascrizione di un argomento che l'autore espose in origine nel 1965 durante un ciclo di studi in Australia. Gli ascoltatori furono così tanto benedetti, da chiedere che lo studio fosse pubblicato. Fu così stampata una prima versione leggermente elaborata delle incisioni su nastro, dal titolo *From Bondage to Deliverance*.

Benché l'intero stock fosse presto esaurito, rimaneva ancora una forte richiesta. Si decise allora di fare una rielaborazione completa del manoscritto originale e di ristamparlo. Ciò avvenne dopo circa dieci anni.

L'esperienza personale dell'autore con il soggetto trattato, era infatti nel frattempo ulteriormente maturata, e anche molti credenti avevano sperimentato personalmente in questo periodo il grande valore del messaggio qui presentato, testimoniando e garantendo il sicuro conseguimento della vittoria sul peccato, a tutti coloro che si impegnano ad applicare fedelmente nella propria vita i principi qui esposti. La nuova versione ampliata fu pubblicata sotto il titolo leggermente variato di *From Bondage to Freedom*.

Gli autori

Indice

Introduzione.	7
Parte 1: Il problema.	9
Parte 2: La soluzione.	59
Parte 3: Dopo la nuova nascita.	105
Conclusione	

Introduzione

Ogni pubblicazione prodotta si prefigge uno scopo ben determinato. Lo scopo di questo studio è quello di indicare al lettore come ottenere una vita vittoriosa, vale a dire, come arrivare a vivere una vita nella quale si riescono a superare i tanti e duri problemi che assillano costantemente l'esperienza umana giorno per giorno.

Questo studio non vuole però dire al lettore come egli dovrebbe essere. Neanche è necessario, perché ogni uomo desideroso di miglioramento, a meno che non sia sprovvisto di ogni ambizione, sa già come vorrebbe essere, e si impegna per raggiungere l'obiettivo prefisso. Se il lettore è membro di una comunità religiosa che prosegue alti ideali cristiani, avrà un'immagine ancora più chiara del traguardo da raggiungere. Non solo l'immagine sarà più chiara, ma anche il desiderio di corrispondere a questo alto ideale cristiano si manifesta in tali persone in modo ancora più evidente.

Ma qui sorge un problema. Molti si chiedono: come si fa a mettere in pratica ciò che uno nel profondo intimo della propria coscienza riconosce essere giusto, e ciò che si desidera realizzare di tutto cuore? Questa è la domanda che si pongono oggi migliaia di persone, cercando seriamente di trovare una risposta adeguata.

Se sei uno di loro, allora questo studio è indirizzato proprio a te. Esso infatti non è stato redatto alla scrivania di un teorico speculatore che, cercando una via per raggiungere la vittoria sul peccato, pensa di averla trovata.

Anzi, colui che lo ha scritto, è una persona che, con grande sincerità, ha cercato di raggiungere i più alti ideali di vita cristiana ed ha infine effettivamente trovato la via della liberazione dalla schiavitù della propria natura malvagia.

Così dunque, il procedimento qui presentato, non solo indica al lettore una via sicura e verificata, esso è anche la via indicata dalla Sacra Scrittura.

Un criterio dunque che, presentato a persone trovesi in una lotta simile a quella dell'autore, ha dato prova di essere per la loro vita altrettanto efficace, come lo è stato per l'autore stesso di questa pubblicazione.

Questo studio viene pubblicato in risposta all'urgente richiesta di tutti coloro che, avendo personalmente sperimentato la via presentata in queste pagine, hanno trovato la soluzione agli assillanti problemi della loro vita.

Possa questo studio essere anche per te, caro lettore, una grande benedizione, come lo è stato per tutti noi.

Il problema

Tutti sanno che oggi il mondo è assillato da numerosissimi problemi che gli uomini cercano di risolvere con tutte le loro forze e in diverse maniere. Ma l'unica soluzione infallibile di cui l'uomo può avvalersi è quella che si trova nella Parola dell'Iddio vivente. E questo a buona ragione. Quando gli apostoli Pietro e Giovanni furono condotti dinanzi ai loro persecutori giudei, essi testimoniando di Gesù Cristo dissero: "E in nessun altro è la salvezza; poiché non v'è sotto il cielo alcun altro nome che sia stato dato agli uomini per il quale noi abbiamo ad esser salvati." *Atti* 4:12.

Non è dunque andando dagli psicologi o dai medici, oppure dagli scienziati, sociologi, e tanti altri studiosi, che troveremo la risposta ai nostri problemi. Il solo luogo dove possiamo sperare di trovare una risposta definitiva è nella Parola di Dio, nella quale ci sono rivelate due cose essenziali: la potenza redentrice di Gesù Cristo, e la via sulla quale questa potenza vivificante può diventare nostra personalmente.

Nella Parola di Dio troviamo la commovente esperienza di un uomo che, avendo sperimentato personalmente l'efficacia della potenza della Pa-

rola di salvezza, poté dire: "Io non mi vergogno dell'Evangelo di Gesù Cristo." *Romani* 1:16.

A buona ragione poteva dichiarare di non vergognarsi dell'Evangelo di Gesù Cristo, ed egli lo proclamava con gioia e senza esitare: "Perché esso è la potenza di Dio . . ."

Pensate un po' in che modo avrebbe potuto ancora l'apostolo Paolo descrivere cos'è l'Evangelo! Avrebbe potuto chiamarlo una teoria, un argomento, una buona notizia, o altre cose simili. Ma non si servì di nessuna di queste definizioni. Egli disse "l'Evangelo è la potenza di Dio." Per lui era potenza, ma non una potenza qualsiasi, era la potenza di Dio.

E necessario che fin dall'inizio di questo studio comprendiamo cosa è veramente l'Evangelo. Perciò ci soffermeremo qui un attimo per riflettere sulla potenza e la maestà di questa forza. Essa è quella stessa potenza con la quale Dio ha chiamato all'esistenza il cielo e la terra.

In queste pagine non disponiamo purtroppo di spazio sufficiente per commentare alcuni fatti astronomici a riguardo dell'infinita immensità dello spazio. Questi presenterebbero prova indiscutibile della straordinaria opera di Dio, dandoci una visione chiara e distinta di quella straordinaria e infinita forza che è la potenza di Dio.

L'Evangelo è la stessa potenza con la quale furono chiamati all'esistenza il cielo e la terra.

Quella stessa potenza che fu adoperata per

chiamare all'esistenza l'intera creazione, è quella messa oggi a nostra disposizione per redimerci dal peccato. La parola pronunciata dall'apostolo Paolo dice: "Perché esso è potenza di Dio, per la salvezza d'ogni credente." *Romani* 1:16.

Il testo biblico non chiarisce qui esplicitamente da che cosa l'Evangelo vuole salvarci. Ma è forse necessario specificarlo? La Bibbia questo lo ha già chiarito precedentemente. Quando l'Angelo del Signore apparve a Giuseppe, — marito di Maria, la madre di Gesù, — per annunciargli la nascita del Salvatore, gli disse: "Ed ella partorirà un figliuolo, e tu gli porrai nome Gesù perché è lui che salverà il suo popolo dai loro peccati." *Matteo* 1:21.

Nello studio della Bibbia è bene confrontare i versetti l'uno con l'altro. Verità già esposte in un passo biblico, non sono necessariamente ripetute con le stesse parole in un altro. Gesù è l'essenza e la potenza dell'Evangelo. Se dunque Gesù è venuto per salvare il suo popolo dai loro peccati, e Paolo dice che l'Evangelo è la potenza di Dio per la salvezza d'ogni credente, allora è chiaro che qui si tratta della salvezza dal peccato.

Essendo tale grande e ineguagliabile potenza a disposizione per salvare ogni uomo dai suoi peccati, quale scusa può essere ancora presentata per il fatto che ancora si continua a peccare? Effettivamente non c'è nessuna scusa. La gran massa della gente però, manifesta una notevole indifferenza nei confronti del peccato. Essa vive a proprio

piacimento, e il Signore lascia loro la completa libertà di fare quel che vogliono. Ma nondimeno questa gente è colpevole, e raccoglierà i frutti del suo comportamento.

Ma coloro che anelano assomigliare al modello divino, e con fede vivente afferrano la potenza di Dio, sperimenteranno un tale cambiamento interiore, che l'amore, la pazienza e la purezza, diventeranno attributi naturali della loro personalità e del loro carattere. Questi sperimenteranno su sé stessi l'effetto della grande e straordinaria potenza di Dio, e sapranno che non c'è al mondo nessuna potenza, umana o diabolica che sia, che potrà mai costringerli a peccare. Questo vuol dire che essi non sentiranno più alcun bisogno di peccare. Chiunque lo desidera, può vivere una vita di vittoria perfetta su ogni peccato, fintanto che afferra e crede alla potenza vivificante dell'Onnipotente.

L'Evangelo è per tutti gli uomini, ma non per tutti è esso "potenza di Dio".

"Perché esso è potenza di Dio per la salvezza d'ogni credente, del Giudeo prima e poi del Greco." *Romani* 1:16. Soltanto per il credente l'Evangelo è la potenza di Dio che libera l'uomo dal potere del peccato. Per tutti gli altri esso non è altro che una teoria, una storia, una dottrina e altra roba simile. Per il credente però, esso è potenza di Dio.

Nel versetto successivo Paolo descrive cosa opera la potenza dell'Evangelo nel credente. "Poiché in esso la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede,

secondo che è scritto: ma il giusto vivrà per fede." *Romani* 1:17.

L'Evangelo ci rivela la giustizia di Dio, la sua propria giustizia. Consideriamo adesso attentamente cosa significa l'espressione "rivelata". Essa significa che la giustizia di Dio è messa in mostra apertamente, in modo tale che, chiunque osserva la scena, la può chiaramente scorgere. Ma dove si rivela l'Evangelo di Cristo? Esso si rivela nella vita di coloro nei quali esso è diventato una efficace potenza vivificante. Anche nella vita terrena di Cristo, l'Evangelo era la potenza di Dio. Esso era quella potenza che lo preservava ogni giorno dal cadere in peccato. Tutta la sua vita ci rivela nient'altro che la giustizia di Dio da fede a fede. Cristo è il nostro sommo modello che ci mostra come dobbiamo essere.

"Perché a questo siete stati chiamati: poiché anche Cristo ha patito per voi, lasciandovi un esempio, onde seguiate le sue orme." *1 Pietro* 2:21.

E così, come la giustizia di Dio si rivelava giorno per giorno nella vita di Cristo, tramite la potenza dell'Evangelo, allo stesso modo deve anche oggi manifestarsi nella vita di tutti i suoi seguaci.

La vita terrena di Gesù Cristo è una rivelazione che ci mostra come dovrebbe essere oggi la nostra vita secondo il proposito divino. Ogni uomo che si professa un figlio di Dio, osservando la vita di Cristo, riconoscerà che Gesù emanava un permanente influsso di amore, grazia, compassione e pazienza.

Osservando tali virtù cristiane, il credente sentirà un naturale desiderio di conformarsi al divino ideale. Ma volgendo lo sguardo al passato, fatto solo di frustrazioni e sconfitte, egli è scoraggiato, e ciò gli ruba la speranza di poter giammai raggiungere un tale alto ideale. Ma nondimeno, è importante che fin dall'inizio di questo studio si afferri per fede la potente verità che, l'Evangelo è la potenza di Dio che salva dai peccati, affinché nella vita di ogni credente sincero, si possa rivelare la giustizia di Dio da fede a fede.

La meravigliosa prospettiva di raggiungere il glorioso traguardo è offerta a ogni credente, mediante la potenza del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo.

Ecco cosa è l'Evangelo. Esso è la potenza di Cristo in azione, per realizzare le sue promesse. Egli prende l'uomo peccatore e corrotto, che è animato da sentimenti di cattiveria, sospetto, astio, ripieno di tutti i frutti della natura malvagia, lo afferra con la sua mano potente, e allontana da lui tutte queste brutture, rimpiazzandole con sentimenti di amore, gioia, pace, comprensione, cordialità, bontà, fedeltà, mansuetudine, e tutti gli altri frutti dello Spirito Santo. E questo, affinché la pienezza della giustizia di Dio si riveli nella sua vita. Ecco cos'è l'Evangelo, niente altro che questo, e niente meno di questo potrà mai essere l'Evangelo di Cristo.

Ma . . . domandiamoci, è forse questa l'espe-

rienza di un uomo che professa oggi di essere un figlio di Dio?

A questa domanda possiamo rispondere facilmente facendo un piccolo esperimento.

Va' da una persona che professa di essere un vero credente - non importa a quale confessione appartenga - e domandagli semplicemente se ammette sinceramente di commettere ogni giorno dei peccati.

Una persona veramente sincera lo ammetterà senza esitare. Questo è da lodare perché ha risposto onestamente.

Poi domandagli ancora: "dopo che hai peccato e senti il peso della colpa schiacciarti, cosa fai?"

Qui la persona risponderà dicendo che confesserà i suoi peccati a Dio, chiedendogli perdono e anche l'aiuto perché ciò non accada più.

Anche questa è una risposta molto sincera che merita ammirazione.

A questo punto gli porrai la domanda fondamentale: "cosa succede dopo che hai confessato a Dio il peccato e chiesto perdono, chiedendogli anche il suo aiuto per non farlo più? Scopri che quel peccato appartiene ormai al passato, oppure rimane esso un problema che continua ad intralciare il tuo cammino come prima? In breve, ti rendi conto che, malgrado tutto, continui a commettere ripetutamente lo stesso peccato?"

A questo punto noterai sul viso della persona in esame un'espressione di stupore. Come se volesse

dirti: "Perché mi rivolgi una simile domanda? Certo che lo stesso peccato è ancora presente. Io sono un essere umano e da tale dovrò continuare a lottare contro i miei errori. Prima o poi ci ricado e poi lo confesso di nuovo."

E forse possibile considerare una tale esperienza "liberazione dal peccato"? Certamente no! Questa non è altro che una esperienza fatta di peccato e confessione, peccato e confessione, peccato e confessione.

Ripensa alla tua stessa esperienza passata. Considera il peccato che più ti ha dato filo da torcere. Ricordati come cadesti in tale peccato, come fosti preso dal rimorso, come invocasti perdono e pregasti ardentemente che il Signore ti aiutasse a non ricaderci più. Ripensa alle tue sincere promesse di non volerlo fare più e al triste fatto che, in analoghe circostanze, ci sei poi ricaduto di nuovo.

Se non sei ancora fra coloro che hanno scoperto la via della liberazione dal peccato, allora dovrai ammettere che quello stesso peccato che ti tormentava già dieci anni fa, fino ad oggi, ancora sta lì.

Se ammetti questo sinceramente, allora hai fatto già il primo passo verso la liberazione dal peccato. Sappi che tale situazione non è voluta da Dio. Questa non è l'esperienza di un credente che ha sperimentato personalmente l'Evangelo di Dio quale potenza vivificante.

Oggi nelle varie chiese esiste un'ampia diversità di credo dottrinale.

Ciascuna di queste associazioni religiose afferma che già il semplice credere a determinate dottrine da loro propagate, garantisce la salvezza. Ma ciò è un'illusione.

Infatti, poco importa che una dottrina sia corretta o meno; se l'individuo non arriva a conoscere ed a sperimentare personalmente la vivificante potenza dell'Evangelo, rimarrà sempre un peccatore perduto quasi non avesse mai creduto a nulla. La professione di una religione o l'appartenenza a una chiesa non garantisce la salvezza.

Potrà avere una teoria diversa della religione, un credo differente, un altro edificio di chiesa, un sistema di culto differente, ma tutto questo non gli arrecherà necessariamente la salvezza. Ciò che è importante, è quel che la religione compie nella persona. È il risultato che conta.

Se l'Evangelo al quale crediamo, ha prodotto in noi qualcosa di meno di quel che l'Evangelo di Gesù Cristo compie, allora quel che crediamo, o è solo una contraffazione, oppure, se è il vero Evangelo, esso non viene vissuto come si deve; ciò equivale al fare la stessa esperienza delle cinque vergini stolte.

Solo chi ha ottenuto una vittoria personale sui propri errori e conosce per esperienza personale cosa significa essere salvato dai propri peccati, ha sperimentato la potenza dell'Evangelo di Gesù Cristo. Egli può testimoniare di una reale crescita nella propria vita spirituale, e può predicare agli altri.

Nessuno può predicare agli altri qualcosa che non conosce e non ha sperimentato personalmente. Solo un uomo giusto può insegnare la giustizia.

L'opera di salvezza implica la nostra collaborazione intelligente. C'è un'opera che compie Dio, e un'altra che spetta a noi compiere. Dio conosce la sua parte perfettamente ed è sempre pronto a farla in ogni tempo e in ogni luogo. Il problema risiede però nel fatto che gli uomini hanno difficoltà nell'identificare e compiere la loro parte, rendendo così impossibile a Dio di compiere la sua.

Che l'uomo abbia effettivamente una parte da svolgere in quest'opera, ce lo mostrano le seguenti parole di Cristo: "E conoscerete la verità e la verità vi farà liberi." *Giovanni* 8:32.

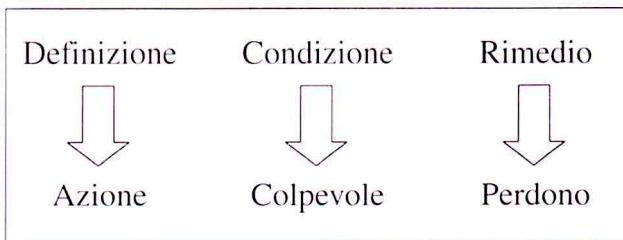
Lo scopo di questo studio è di presentare al lettore in parole semplici, come arrivare a conoscere la verità che lo renderà libero. Senza indugiare a lungo, procederemo sforzandoci di utilizzare un linguaggio quanto più semplice e chiaro possibile.

Sia l'esperienza personale che la verità della Parola di Dio, ci insegnano che la domanda principale da porci è questa: "cosa è il peccato?" Rileviamo qui che la domanda posta non è: "quali cose sono peccato, quali azioni?" ma "cosa è il peccato?" Quali cose sono peccato lo sanno tutti, ed è facile dirlo: uccidere, rubare, ingannare, ed altro. Ma dare una risposta alla domanda "cosa è il peccato?" è tutt'altra cosa. Effettivamente è impossibile trovare la via della liberazione dal peccato, se non troviamo pri-

ma la risposta giusta a questa domanda. Questa affermazione non è esagerata, perché prima di arrivare alla soluzione di un problema, dobbiamo dapprima comprendere la natura del problema stesso.

Generalmente, uno che conosce bene la Bibbia, pensa di essere capace di rispondere subito a questa domanda. Appena gliela poni, risponde subito: “Il peccato è la violazione della legge.” *1 Giovanni* 3:4. Essendo questa una affermazione biblica, è senza dubbio una definizione corretta di cosa è il peccato, sempre con la premessa però, che si abbia una profonda comprensione del significato di questo testo, e non solo una nozione superficiale di quel che vuole insegnarci. La parola “trasgressione” di solito, viene intesa come qualcosa che si fa, il commettere una azione. Perciò la comprensione comune di questo testo, è quella che il peccato è il fare una azione sbagliata, “il trasgredire” uno dei dieci comandamenti. A causa delle sue azioni sbagliate, il trasgressore si rende colpevole verso Dio, una condizione che porta alla perdizione eterna. Il rimedio divino per tale condizione è il perdono.

Questo possiamo illustrarlo nel modo seguente:



A questo punto non è difficile mostrare quanto sia fondamentale cercare più a fondo, per capire con chiarezza quale è la risposta al quesito: "Che cosa è il peccato?" Al fin di ottenere una risposta accurata, non abbiamo che da porci alcune domande.

La prima è questa: "Potrà mai una persona ottenere il perdono, se prima non lo chiede?" La risposta è ovviamente: "No!"

"Ma colui che non si rende conto di essere colpevole, potrà mai sentire il bisogno di andare a chiedere perdono?" Di nuovo la risposta è: "No!"

E ancora "Potrà mai una persona rendersi conto della sua colpevolezza, se non sa che il suo agire è peccato?" Ancora una volta dobbiamo dire: "No!"

Così dunque la persona, prima deve sapere quali azioni sono peccaminose, e poi sarà in grado di sentire un senso di colpa e essere indotta a chiedere perdono. E perciò molto importante chiedersi seriamente "che cosa è il peccato" e anche capire la risposta, perché in tal modo, colui che cerca il rimedio divino per la trasgressione, otterrà una conoscenza di importanza vitale.

Ma quel che abbiamo detto finora, ancora non è sufficiente per garantire la liberazione dal peccato. Il peccato è infatti molto più che un'azione. Ciò che facciamo è solo il frutto di quel che siamo. Questo nuovo aspetto più profondo di cosa è il peccato, ci fa intravedere la sua vera definizione, il che

è essenziale per essere liberati dal suo potere.

Un giorno Gesù fu coinvolto in una discussione con dei farisei e alcuni altri, e qui colse l'occasione per definire loro esattamente cosa è il peccato. Dapprima disse: "E conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi!" *Giovanni* 8:32.

A tale dichiarazione di Cristo, essi rivelarono tutta la loro ignoranza circa i principi fondamentali del problema del peccato e replicarono: "Noi siamo progenie di Abramo e non siamo mai stati schiavi di alcuno, come puoi tu dire: voi diverrete liberi?"

Ora ciò che segue, ci offre la definizione assoluta di cosa è il peccato. E Gesù disse loro: "In verità in verità io vi dico che chi commette il peccato è schiavo del peccato." *Giovanni* 8:32-34.

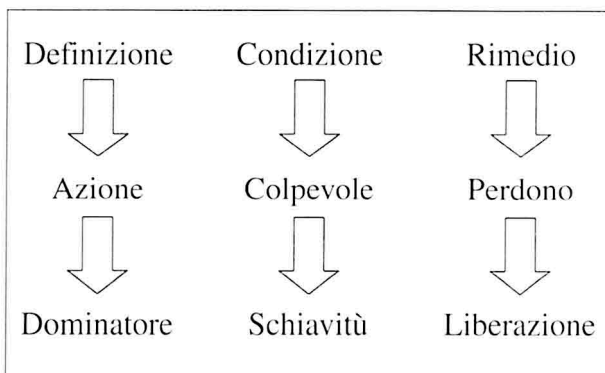
Con queste parole Cristo definisce il peccato, non come una azione, ma come un governante oppressore. Se l'uomo è schiavo del peccato, allora ne risulta che il peccato deve essere necessariamente il signore del peccatore. Per essere tale, il peccato deve essere una potenza, perché nessun sovrano può regnare se non possiede forza — tanto meno quando i suoi sudditi non gli ubbidiscono di buon grado.

Il peccato è dunque un governante oppressore che non ottiene dai suoi sudditi un servizio di ubbidienza spontanea e amorevole, ma un signore che ottiene solo un servizio forzato, mediante una sottomissione imposta. Possiamo quindi conside-

rare il peccato come un padrone che domina sullo schiavo.

Ciò significa che la definizione del peccato deve essere ampliata nel modo seguente: Il peccato è un padrone oppressore che ci governa contro la nostra volontà, tenendoci in una condizione di schiavitù. Il perdono, così come generalmente viene capito, non può risolvere questo problema. Ciò di cui abbiamo bisogno è: liberazione.

L'illustrazione del diagramma è adesso la seguente:



Come per il perdono, così anche per la liberazione: nessuno potrà mai ottenerla se non la chiede, e nessuno potrà mai chiederla, se non riconosce prima di essere in una condizione di schiavitù. Ma nessuno riconoscerà mai di essere schiavo, se non capisce che il peccato è un padrone dispotico che lo domina. Così è da ribadire che, il primo passo

da compiere sulla via della liberazione dal peccato, è quello di comprendere la giusta risposta alla domanda: "Che cosa è il peccato?"

Ma non è forse vero che per la maggior parte della gente, la comprensione di quel che concerne il peccato cessa già al livello di: "azione — colpa — perdono?" Stando così i fatti, la scure non viene posta alla radice dell'albero, il sovrano dispotico non viene eliminato, e così avviene che, una confessione orale e una osservanza superficiale delle forme religiose, sono considerate vero cristianesimo, e generazioni intere di frequentatori di chiesa restano vittime degli inganni di Satana, il quale li incatena al suo carro, e li trascina spietatamente verso la rovina eterna.

Il maestro di schiavitù è la radice del peccato. Nella Bibbia esso viene indicato con diversi nomi. In *Romani* 8:7 ad esempio, esso è chiamato "ciò a cui la carne ha l'animo" (Luzzi), "La mente controllata dalla carne" (nuova Diodati), "desideri della carne" (Bibbia CEI, edizioni Paoline); in *Romani* 6:6 è chiamato: "il nostro vecchio uomo", ed in *Ezechiele* 36:26 "il cuore di pietra". Inoltre nella Bibbia esso è simbolizzato anche dalla lebbra.

Ma da nessuna parte l'opera del maestro di schiavitù è descritta meglio che in *Romani* 7, e a questo interessante capitolo vogliamo adesso rivolgere la nostra attenzione.

Incominciamo con il versetto 9 dove Paolo dice: "E ci fu un tempo nel quale, senza legge, vivevo;

ma venuto il comandamento, il peccato prese vita, e io morii." L'apostolo Paolo volge qui il suo sguardo al passato, allorché la legge entrò a far parte della sua vita. Del tempo anteriore, prima che il comandamento venisse, Paolo dice semplicemente: "Senza legge, vivevo." Detto diversamente, egli era allora un peccatore volontario. Questa è la condizione di un uomo del mondo prima di venire a conoscenza della legge di Dio. Egli non trova nulla di male nell'essere un peccatore, non è per niente preoccupato del suo stato, e vive intanto felice e spensierato.

Ma arriva poi il momento in cui la legge subentra nella sua esperienza. Questo avvenimento gli apporta la conoscenza delle giuste rivendicazioni che essa impone alla sua vita e alle sue azioni. La conoscenza della legge è dunque il primo passo sulla via che conduce a Cristo. Questo può avvenire tramite la lettura della Parola di Dio, una predica, o in altro modo, ma deve raggiungerci, se vogliamo trovare la via che porta a Cristo, colui che salva dai peccati.

Questa presa di coscienza della legge, guida l'uomo ad una ulteriore conoscenza, cioè al riconoscere di fronte a Dio la sua deplorabile condizione. In questo modo egli è sopraffatto dalla giustizia divina e convinto di peccato. Questo è il secondo passo essenziale sulla via che mena a Cristo.

Una tale convinzione produce pentimento, sempre se non si ostacola l'opera dello Spirito Santo,

indurendo il cuore. Questo effettivamente può avvenire, perché il vedersi come Dio ci vede, non è per niente una esperienza allettante. La natura umana ha la tendenza a rigettare tale rivelazione dolorosa. Un tipico esempio biblico è la storia di Felice e Drusilla: "Ma ragionando Paolo di giustizia, di temperanza e del giudizio a venire, Felice, tutto spaventato, replicò: per ora vattene; e quando ne troverò l'opportunità, ti manderò a chiamare." *Atti* 24:25.

Il fatto che Felice si spaventò, mostra chiaramente che le parole di Paolo lo convinsero di peccato, e che questo lo avrebbe condotto al pentimento, se non avesse rigettato la dolorosa rivelazione del suo stato peccaminoso. Ma egli licenziò l'apostolo proprio quando più necessitava di quel ministero che lo avrebbe condotto passo passo verso il divino Maestro. Allo stesso modo, quando il Signore ci accorda la benedizione di vederci così come realmente siamo, stiamo attenti a non opporci e a non rinviare a più tardi la confessione che ne deriverà grazie all'opera dello Spirito Santo sui nostri cuori.

Pentirsi non vuol dire solo odiare il peccato, ma anche abbandonarlo. Non è sufficiente odiare il peccato solo a causa delle sue conseguenze. Giuda e Balaam odiavano anch'essi le conseguenze del peccato, ma non il peccato stesso. Dobbiamo imparare ad odiare il peccato, proprio perché è peccato, così come odiamo la sporcizia perché è sporci-

zia. E all'inverso dobbiamo amare la giustizia, perché è giustizia.

Questo atteggiamento purtroppo non fa parte della natura umana. Non possiamo generarlo noi stessi, è impossibile. Il vero pentimento è un dono di Dio, come anche dichiara la Parola di verità: "Dio lo ha esaltato (Gesù) con la sua destra e lo ha fatto principe e Salvatore per dare ad Israele ravvedimento e perdono dei peccati." *Atti 5:31*.

Il pentimento, dono di Dio e risultato dell'opera dello Spirito Santo che agisce attraverso la Parola, è accompagnato sempre dalla confessione dei peccati.

Ecco dunque i primi quattro passi verso Cristo: riconoscere il proprio stato, convinzione, pentimento e confessione.

Molti hanno fatto questi primi passi come meglio li conoscevano, pensando di aver soddisfatto tutti i requisiti per essere liberati dal peccato, tuttavia in appresso si sono accorti di essere ancora in condizione di schiavitù. Ma è comunque vero che, se sperimentiamo questi primi passi, così come il Signore li intende, otterremo la liberazione. Il problema consiste nel fatto che molti non capiscono appieno in cosa questi passi realmente consistono. Di solito ci pentiamo e confessiamo le azioni peccaminose commesse, mentre non comprendiamo che c'è bisogno di un pentimento più profondo, cioè un pentimento e confessione non di quel che facciamo ma di quello che siamo.

Ripensa ad esempio al commovente momento

allorché per la prima volta scopristi la bellezza della verità. Quanto affascinante e logica essa ti appariva, convincendoti del tuo stato peccaminoso! Riguardando alla tua vita passata vi scorgesti solo egoismo e peccato. Commosso e profondamente pentito, desideravi ardentemente porre fine a questo stato. Determinasti così che da allora innanzi avresti ubbidito a tutti i comandamenti di Dio. Come gli Israeliti dell'Antico Testamento, (*Esodo 24:7*) anche tu decidesti: "Noi faremo tutto ciò che l'Eterno ha detto, e ubbidiremo."

In alcune cose superficiali, questi sforzi sembravano effettivamente essere coronati da successo. Per un po' di tempo, ti sentisti vincitore su molte attrazioni mondane che in passato ti avevano tenuto così legato. Tuttavia però, in qualche modo, l'impazienza, il temperamento impetuoso e altri problemi interiori, risalivano ancora a galla e continuavano a tormentarti. L'evidenza che il peccato continuava a dominarti ti scoraggiò e ti buttò a terra. Riconoscesti e confessasti i tuoi peccati, determinando nuovamente che da allora in poi saresti cambiato, ma niente cambiò. Le stesse difficoltà riaffioravano continuamente, facendo della tua esperienza un continuo sali e scendi di: sforzo, caduta, pentimento — e di nuovo un altro sforzo e di nuovo un'altra ricaduta, seguita da pentimento e il desiderio di non farlo più.

Questa è l'esatta illustrazione di quel che l'Apostolo Paolo descrive in *Romani 7: 15-24*.

"Giacché non capisco quel che faccio, perché non faccio quello che vorrei, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio ciò che non voglio, io riconosco che la legge è buona. Quindi non sono più io ad agire, ma è il peccato che abita in me. Infatti io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene, poiché ben si trova in me la volontà di fare il bene, ma io non trovo il modo di compierlo. Infatti il bene che io voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Io scopro dunque questa legge: che volendo fare il bene, in me è presente il male. Infatti io mi diletto nella legge di Dio secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e che mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. O miserabile uomo che sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte?" (Nuova Diodati 1991)

Paolo non avrebbe potuto descrivere la nostra esperienza passata in modo più chiaro di questo. Quante volte la gente, leggendo queste parole dice: "Questa è proprio la mia esperienza! Paolo scrive in questo testo proprio di me."

Leggendo questi versetti, si intravede che Paolo aveva già fatto i primi passi verso Cristo. Il suo molteplice ammettere di non aver adempiuto le esigenze della legge, mostra chiaramente che egli conosceva bene le sue richieste, e si rendeva con-

to di non averle soddisfatte. Al versetto 12 infatti egli afferma: "La legge è santa e il comandamento è santo, giusto e buono." *Romani* 7:12. E ancora al versetto 14: "Infatti noi sappiamo che la legge è spirituale." Come abbiamo già fatto notare precedentemente, la conoscenza della legge è accompagnata sempre dalla presa di coscienza della propria condizione peccaminosa. Perciò Paolo all'espressione: "Infatti noi sappiamo che la legge è spirituale", aggiunge subito la sua confessione: "Ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato."

Se tale convinzione prodotta dallo Spirito Santo non è soppressa, conduce sempre al pentimento. Non c'è dubbio che Paolo a questo punto aveva già ricevuto il dono del pentimento, perché egli provava avversione per il peccato, come lui stesso testimonia: "Io faccio quello che odio." Inoltre egli volge le spalle al peccato con grande determinazione. Non c'è dubbio che questo è vero pentimento.

Al pentimento segue la confessione. Effettivamente tutto questo brano della Scrittura non è altro che una confessione.

Evidentemente Paolo, nella sua ricerca della salvezza, a questo punto aveva già sperimentato i primi quattro passi verso Cristo: riconoscere il proprio stato, convinzione, pentimento e confessione. Ma è altrettanto evidente che egli qui, ancora non aveva sperimentato la liberazione dal peccato, e quindi neanche aveva la salvezza. E molto importante che questo punto sia ben capito,

perché qui si corre il pericolo di pensare che la salvezza ci è assicurata per il solo fatto che abbiamo già intrapreso questi quattro passi, oppure perché pensiamo di averli fatti. Però questo citato della Scrittura mostra chiaramente che è possibile aver fatto questa esperienza, almeno in una certa misura superficiale, e tuttavia essere ancora soggetti alla schiavitù del peccato che continua a padroneggiare, e ci domina contro volontà. Questa è effettivamente l'esperienza di un continuo peccare e pentirsi, peccare e pentirsi, rimanendo attaccati anno per anno sempre agli stessi peccati. Questa è la vita di uno schiavo obbligato a fare il male, che, sebbene è venuto a conoscenza della legge e desidera comportarsi meglio, non riesce a essere ubbidiente, perché è controllato da un dominatore malvagio.

Una persona che è pervenuta alla conoscenza della verità di Dio, che si è convinta di peccato, si è pentita, e li ha confessati, avrà la tendenza a credere di aver trovato la salvezza, malgrado sia ancora schiava della sua vecchia natura peccaminosa. La testimonianza di Paolo in *Romani 1* sembra addirittura rassicurarlo e tranquillizzarlo.

Certo è possibile trarre dalla testimonianza di Paolo una tale conclusione, ma è sbagliata.

Tale convinzione erronea risulta dal seguente modo di pensare: Paolo era un grande uomo di Dio che comprendeva bene l'Evangelo ed il piano di salvezza. Egli sarà sicuramente nel regno di Dio e

malgrado tutto, egli dice di essere "carnale, venduto schiavo al peccato" e di essere schiavo del peccato. Egli non riusciva a fare ciò che riconosceva essere giusto e si accorgeva di fare suo malgrado proprio le cose che sapeva essere sbagliate e odiose. Se già Paolo che era un vero cristiano, uno che aveva una ferma speranza di salvezza, viveva una tale esperienza, allora debbo aspettarmi che anche la mia esperienza cristiana corrisponderà a quella descritta in *Romani 7*.

Detto con altre parole, generalmente si crede che l'esperienza dell'uomo di *Romani 7* corrisponde all'esperienza di un autentico cristiano che ha sperimentato la nuova nascita.

Ma proprio qui risiede l'errore: Paolo in *Romani 1* non descrive affatto la sua esperienza di vero cristiano convertito. Anzi, egli descrive la sua esperienza di quando era ancora alla ricerca di una vita vittoriosa in Cristo. Egli conosceva benissimo la legge, era infatti un fariseo, ma non aveva ancora sperimentato nel suo cuore la potenza purificatrice dell'Evangelo.

Per illustrare più chiaramente questo punto, racconterò un piccolo episodio autentico accadutomi tempo fa. Un giorno mi fu offerta l'opportunità di parlare della via della liberazione dal peccato ad una persona che occupava una alta posizione presso una comunità religiosa. Quest'uomo era direttore di un istituto religioso e conosceva bene gli insegnamenti della sua chiesa, e per quel che riguar-

da l'aspetto esteriore, osservava scrupolosamente la legge. Da anni era stato sul pulpito e aveva predicato. Ma quando gli lessi le parole di Paolo in *Romani* 7, egli mi disse: "questo rispecchia esattamente la mia esperienza da quando mi sono consacrato al servizio per il Signore. Infatti io sono nato con la sventura di essere di indole violenta e iracondo — un problema che tuttora mi tormenta. Mi irrita, perdo facilmente la pazienza, e poi riconosco lo sbaglio. Pentito, lo confesso, e mi propongo di evitare che ciò torni ad accadere. Ma in seguito la tentazione di nuovo torna a cogliermi con tutta la sua potenza, e io ci ricado di nuovo, e di nuovo ancora. So bene di cosa Paolo qui sta parlando."

Questa persona fu altrettanto aperta e sincera come lo fu Paolo, allorché descrisse la sua esperienza in *Romani* 1. Senza volere giudicare nessuno, è appropriato domandarsi: una persona che permane in questa condizione, potrà essere presente alla resurrezione dei giusti, o è perduta per l'eternità?

Prima di rispondere a questa domanda, accertati di avere compreso bene, che tipo di esperienza è quella descritta in *Romani* 7.

Qui si parla di una persona che conosce la legge di Dio e la osserva come meglio può. Uno che frequenta la chiesa regolarmente. Uno che occupa una carica importante nella comunità, e non manca di restituire scrupolosamente le decime e le offerte. Egli è attivamente impegnato nei diversi

progetti missionari della sua comunità, ed è inoltre molto rispettato dai vicini di casa. Tuttavia è costretto a riconoscere di essere ancora schiavo della propria natura malvagia, e di non riuscire a fare quelle cose che ritiene essere giuste e di cui è convinto.

Questa è l'esperienza dell'uomo di *Romani 1*. Questo non è un peccatore spensierato, che non si cura affatto delle leggi di Dio e delle cose eterne.

Noi sappiamo che l'uomo mondano, se non si converte, non parteciperà alla resurrezione dei giusti; ma che ne sarà dell'uomo di *Romani 7*? Questa è la domanda da porsi, ed è anche una questione di grande importanza. Il credere che Paolo descriva in *Romani 1* la sua esperienza di vero cristiano, è solo uno dei fattori che porta a concludere erroneamente che questo capitolo descriva la vera esperienza cristiana. Oltre a questo, esistono ancora altri due fattori che esercitano un forte influsso nella stessa direzione. Il primo fattore è la testimonianza della nostra stessa vita, in qualità di membro fedele di una organizzazione religiosa, nella quale abbiamo fatto la stessa esperienza di sali e scendi descritta in *Romani 7*. Ripensando ai numerosi sacrifici fatti per la verità, ci mostriamo riluttanti ad ammettere che tutto sia stato inutile.

Inoltre pensiamo pure a tutti i nostri cari amici e parenti deceduti, dei quali sappiamo che anch'essi hanno vissuto una esperienza simile a quella di *Romani 7*. Naturalmente abbiamo spe-

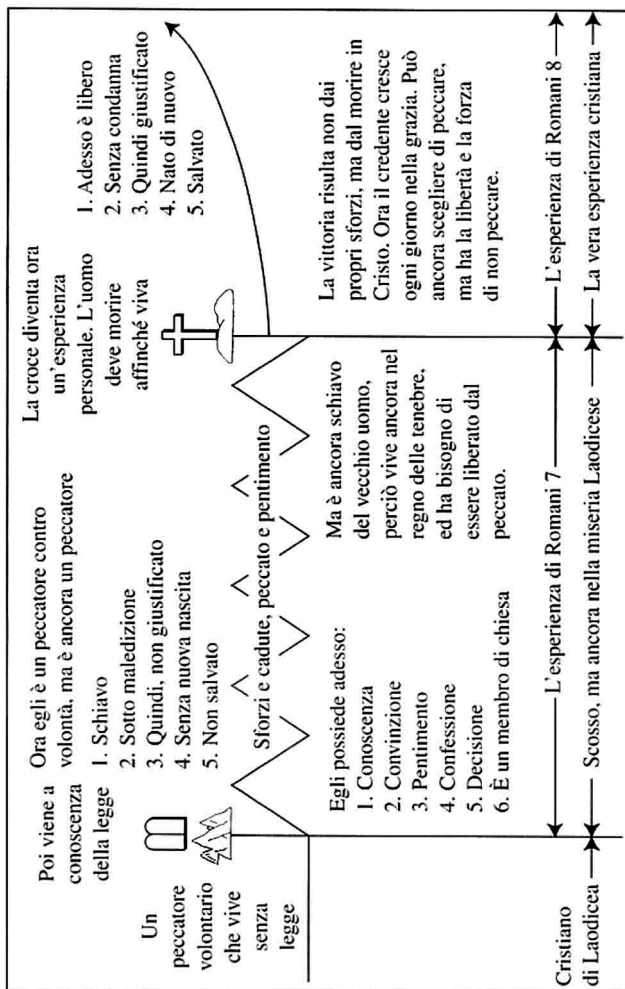
rato di rivederli nel Regno di Dio. Io ho visto e sperimentato personalmente come delle persone, già solo per questo motivo, hanno preferito conservare tenacemente la convinzione che l'esperienza di *Romani 7* è quella di un vero figlio di Dio. Non volevano riconoscere che la realtà rimane quella che è, indipendentemente da quello che uno crede o meno. Rifiutarsi di accettare questo dato di fatto, non cambia nulla alla realtà della situazione.

Così la domanda si presenta in tutta la sua portata: è l'esperienza di *Romani 1* quella di un vero figlio di Dio, oppure no?

Quando questa domanda viene posta, si profilano generalmente tre possibilità di risposte.

C'è chi dice senza esitare che, tutti coloro che hanno fatto una esperienza simile, risorgeranno alla resurrezione dei giusti. Altri invece esitano e dichiarano di non essere sicuri, altri ancora poi, sostengono che, colui che muore in questa condizione, non risorgerà con i giusti.

E dunque chiaro che esiste una certa confusione nel cercare di stabilire se l'esperienza di *Romani 7*, è veramente l'esperienza di un figlio di Dio, o meno. Ma per tutti coloro che ricercano la vita eterna, è di estrema importanza capire chiaramente questa questione. Esiste infatti una buona ragione per farlo. Considera in quale grave pericolo si trova colui che, pur rendendosi conto di vivere l'esperienza di *Romani 7*, crede che questa sia una esperienza cristiana del tutto normale,



mentre in realtà non lo è affatto. Tale persona non sentirà alcun bisogno di miglioramento, e si accontenterà di quello che è. Ma solo chi cerca, trova! Chi perciò non cerca alcun ché, neanche troverà niente! Quanto terribile sarà per questa gente il risveglio nel giorno del giudizio, allorché si renderanno conto di essersi appoggiati su una falsa speranza! Non c'è niente di più terribile che l'amara delusione di uno che ha creduto tutta la sua vita di essere sulla giusta via, e si accorgere troppo tardi che, ciò che pensava fosse redenzione, non lo era affatto.

Quando si tratta di far luce su questa domanda, non dobbiamo affidarci alle opinioni e interpretazioni umane. L'unico criterio valido è la Parola di Dio. Solo qui troveremo la risposta adeguata, e non altrove. E, quando avremo trovato la risposta nella Parola di Dio, dobbiamo accettarla con fede, perché essa proviene dalla Parola di Dio, la quale ci è stata data per redimerci dai peccati.

L'uomo descritto in *Romani 1* si trova indubbiamente in una condizione di schiavitù. Sa bene quel che dovrebbe fare, ma trova impossibile farlo. Egli non è un peccatore accondiscendente, ma uno che pecca pur non volendo. Ma ciò non toglie che è peccatore lo stesso. Egli è al servizio delle potenze del male, quindi al servizio di Satana.

Se serve Satana, non può servire Dio, perché sta scritto: "Nessuno può servire a due padroni perché o odierà l'uno ed amerà l'altro, o si atterrà

all'uno e sprezzerà l'altro. Voi non potete servire a Dio ed a Mammona." *Matteo* 6:24.

Come può essere egli un figlio di Dio se non lo serve? È impossibile. E se non è un figlio di Dio, come potrà essere salvato? Di nuovo dobbiamo dire che non è possibile. Questa constatazione rende dunque evidente che l'uomo di *Romani 1* non è salvato.

Benché questa sia una illustrazione chiara e convincente, essa non è ancora del tutto sufficiente per provare che l'uomo di *Romani 1* non possiede la salvezza. Infatti una regola delle Scritture dice: "Ogni parola sia confermata per bocca di due o tre testimoni." *Matteo* 18:16. Perciò presenteremo al lettore ancora altre testimonianze bibliche.

Alla fine del capitolo 7 di *Romani*, Paolo conclude la presentazione della sua esperienza dove si descrive schiavo della potenza del peccato. Nella sua disperazione egli grida: "Misero me uomo! chi mi trarrà da questo corpo di morte?"

A questo punto è bene porsi una domanda, quella stessa che fu anche attentamente formulata e chiarita dal Dr. E. J. Waggoner nel suo libro, *Christ and His Righteousness*, a pagina 86, 87.

"E forse questa un'esperienza Cristiana — il possedere un corpo di morte che angustia così tanto l'anima, da farle implorare con dolore la liberazione? - Certamente no!... Cristo ci libera forse da una autentica esperienza Cristiana? Assoluta-

mente no! Perciò, la condizione di schiavitù descritta in *Romani 7*, di cui l'apostolo Paolo si lamenta, non è affatto l'esperienza di un vero figlio di Dio, ma quella di un servo del peccato. Cristo venne sulla terra proprio per liberare gli uomini da questa cattività — non per liberarci dalle lotte e dai conflitti di questa vita, ma dalle sconfitte. Egli venne per renderci capaci di essere forti nel Signore e nella forza della sua potenza (Efesini 6:10), così da poter ringraziare il Padre, perché 'Egli ci ha riscossi dalla podestà delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del suo amato Figliuolo, nel quale abbiamo la redenzione' (Colossesi 1:13). Già il fatto che Paolo espone tale richiesta, mentre Cristo non libererebbe mai nessuno da una genuina esperienza Cristiana, ci dá una prova evidente che, l'esperienza descritta in *Romani 7* non può essere quella di un vero figlio di Dio." Questo è il secondo testimone.

Passiamo adesso al terzo testimone. L'Apostolo Paolo sapeva bene che solo in Dio si trova la salvezza, egli capiva alla perfezione che l'Evangelo è la potenza di Dio che libera dal peccato. Perciò, nello stesso momento che innalza a Dio la voce gridando: "Chi mi libererà da questo corpo di morte?", aggiunge subito: "Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!" *Romani 7*, 25.

In un attimo l'intera scena si capovolge. In un breve riepilogo egli riassume l'esperienza di *Romani 7* dicendo: "Così dunque, io stesso con la

mente servo alla legge di Dio, ma con la carne alla legge del peccato." Queste parole sono una precisa descrizione dell'uomo di *Romani 1*. L'uomo qui descritto infatti, conosce ciò che è giusto e si propone di servire Dio; con la sua mente crede alla verità e promette al Signore di voler essergli fedele. Con la sua volontà, desidera dedicarsi al suo servizio ma, malgrado tutto il suo impegno e tutta la sua buona volontà, nelle sue azioni si accorge di essere ancora al servizio del peccato. Egli si rende conto che ciò è sbagliato e desidera cambiare, ma non ci riesce.

A questo breve riepilogo Paolo aggiunge la descrizione di una situazione completamente diversa. In seguito al suo appello straziante, Paolo riceve la desiderata liberazione e il suo cuore, traboccando di gratitudine esclama: "Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Poiché la legge dello spirito che dà vita in Cristo Gesù, mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte" *Romani 8:1-2*. (Edizioni CEI, Roma 1974).

In tutto il capitolo otto, Paolo non fa altro che parlare di libertà, di vittoria e di appartenenza a Dio, e conclude questo capitolo con la trionfale testimonianza "Anzi, in tutte queste cose, noi siamo più che vincitori, in virtù di colui che ci ha amati. Poiché io son persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né alcun'altra creatura potranno separarci

dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore." *Romani* 8:37-39.

È impossibile leggere d'un fiato il settimo e l'ottavo capitolo dell'epistola ai *Romani*, senza accorgersi che qui si tratta effettivamente della descrizione di due esperienze completamente differenti. *Romani* 7 mostra l'esperienza di uno schiavo costretto a compiere azioni peccaminose, sebbene lo faccia contro la sua volontà. *Romani otto* invece descrive un uomo che, essendo stato liberato dalla potenza del peccato, è in grado di fare ciò che riconosce essere giusto, e ciò che desidera. E dunque impossibile che ambedue i capitoli descrivano la stessa esperienza cristiana. Essa è descritta o nell'uno, o nell'altro capitolo, ma non in entrambi. Anche se qualcuno potrebbe avere difficoltà nello scorgere che la condizione dell'uomo di *Romani* 7 non è quella di un figlio di Dio, per quel che riguarda l'ottavo capitolo, non c'è pericolo di sbagliarsi. Qui è subito chiaro a tutti che questa è la descrizione della vera esperienza Cristiana. Infatti, in *Romani* 8 sta scritto "Non v'è più alcuna condanna ..." perché il credente è adesso "... libero dalla legge del peccato e dalla morte ... affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo spirito ... poiché tutti quelli che sono condotti dallo spirito di Dio, sono figliuoli di Dio ... Poiché voi non avete ricevuto lo spirito di servitù per ricader nella paura; ma avete ricevuto lo spirito di adozione, per il quale gridiamo:

Abba! Padre! ... E se siamo figliuoli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo. . . anzi, in tutte queste cose, noi siam più che vincitori, in virtù di Colui che ci ha amati."

Questa sì che è l'esperienza di un vero cristiano. Nessuno dovrebbe avere qui la minima difficoltà a riconoscerlo. Quanto è grande la differenza tra l'esperienza qui descritta e quella precedente! Se è dunque vero che *Romani* otto descrive la vera esperienza cristiana, allora è altresì vero che *Romani* 1 descrive qualcosa di diverso; è infatti impossibile che anche questa sia l'esperienza di un vero cristiano.

Ma ancora tutti gli argomenti che attestano questa testimonianza non sono esauriti. Alla fine del capitolo 7, Paolo grida a Dio implorando liberazione, e ottenutala ringrazia il Signore. Subito dopo aggiunge: "Ora dunque non vi è alcuna condanna per coloro che sono in Cristo Gesù ... la giustizia della legge si adempie in noi che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo Spirito." *Romani* 8:1, 4.

A questo punto dovremmo sottolineare l'importante significato di due parole contenute in questo testo. Queste sono le espressioni "ora" e "dunque". Paolo nel costruire i suoi argomenti usa spesso la parola "ora". Ripetutamente egli l'adopera come mezzo stilistico per presentare dei fatti particolari da cui vuole trarre poi delle conclusioni importanti. Per introdurre poi le sue conclusioni, egli usa la

parola "dunque" come per dire: in base ai fatti qui esposti, ne consegue adesso questo e quest'altro . . .

Nel caso qui esposto, Paolo ha giusto raccontato la sua terribile esperienza di essere stato schiavo del peccato, di aver implorato liberazione e di averla ottenuta. Essendo questo avvenuto, ne segue un fatto che in caso diverso non si sarebbe mai potuto realizzare "Ora dunque non vi è alcuna condanna." L'espressione "dunque" conferisce qui ulteriore forza alla sua dichiarazione, perché indica che si è verificato un cambiamento. Prima esisteva una certa situazione, ora però tutto è cambiato.

Per accertarsi che tutti abbiano inteso il motivo del perché "non v'è più alcuna condanna", egli aggiunge: "Perché la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte." *Romani* 8:2.

In *Romani* 1 l'apostolo dà una testimonianza alquanto diversa. Lì infatti egli era tutt'altro che libero dalla legge del peccato e della morte. Ma adesso è libero, perciò non v'è più alcuna condanna. Con questo l'apostolo ammette di essere stato sotto maledizione, allorché non era ancora libero dalla legge del peccato e della morte.

Un'altra parola che esprime lo stesso senso di "nessuna condanna" è: "giustificazione".

Come abbiamo visto, non c'è alcuna condanna per colui che è stato liberato dalla legge del peccato e della morte, cioè colui che è passato dalla condizione di schiavitù descritta in *Romani* 7, alla li-

berta in Cristo descritta in *Romani* otto. Questo significa anche che, in *Romani* 7, c'è condanna, e non giustificazione. Questo vuol dire inoltre che, l'uomo di *Romani* 1 non possiede né giustificazione né perdono. Non avendo tali cose, come potrà partecipare alla resurrezione dei giusti?

Il fatto che l'uomo di *Romani* sette non possiede la salvezza, è testimoniato in diversi punti, e sebbene qui non abbiamo presentato tutte le testimonianze disponibili, quelle qui esposte sono già più che esaurienti per rendere chiaro il punto in questione.

A questo punto il lettore dovrebbe sinceramente riflettere su cosa questo significa per la sua esperienza personale. Se ammette che *Romani* sette rispecchia esattamente la sua condizione spirituale, allora deve anche ammettere di non avere ancora la liberazione dal peccato; se dovesse morire in questa condizione, è certo che non risorgerà alla resurrezione dei giusti.

Colui che da lungo tempo è un fedele membro di chiesa, che partecipa con zelo alle diverse attività missionarie della sua comunità, che condivide e sostiene generosamente i suoi vari programmi, e oltre a questo gode anche di una buona reputazione presso i suoi vicini di casa, quando arriva a rendersi conto di stare a vivere l'esperienza di *Romani* sette, e perciò di non possedere la salvezza, si sentirà profondamente turbato. Ma questa presa di coscienza, sebbene dolorosa, è di importanza vitale. È essenziale riconoscere la propria reale condi-

zione, per essere in grado di intraprendere i passi necessari che ci portano ad ottenere ciò che il Signore ha in serbo per ognuno di noi.

Ci sono due possibilità di come si può reagire a questa presa di coscienza. L'uomo di solito ha la tendenza a rifiutare tutto ciò che disturba le sue convinzioni e i suoi concetti fermamente radicati. Dopo essersi per lungo tempo cullati nella piacevole, ma falsa sicurezza, che tutto sia in ordine, si ha la forte tendenza a voler chiudere gli occhi di fronte alla verità circa la propria condizione. Si preferisce ignorare piuttosto l'evidenza dei fatti, che guardare in faccia alla realtà. Si corre così il pericolo di scartare tale sgradevole rivelazione, preferendo rivolgersi a ciò che è piacevole e comodo.

Dando spazio a tali tentazioni umane, ci si accorgerà presto come all'improvviso si affacciano alla mente dozzine di argomenti che sembrano contraddire la chiara testimonianza delle scritture. Velocemente ci si tranquillizzerà dicendosi: "Ma certo che sono un cristiano! Guarda quante cose ho io abbandonato per seguire Cristo! Guarda la mia vasta conoscenza delle scritture, il tempo che dedico allo studio ... e alla preghiera, alla posizione che occupo nella chiesa ... e ... e ... e".

Non c'è errore più fatale di questo! Ci sono state nella storia tante persone che hanno perso la vita eterna proprio perché, arrivati a questo punto, non hanno trovato il coraggio e l'onestà di affrontare la verità circa la propria condizione spiri-

tuale. Il risultato fu che lo Spirito di Dio dovette ritirarsi da loro, e a poco a poco, le impressioni precedentemente suscitate dallo Spirito Santo, via via si affievolirono, fino a scomparire del tutto.

Un'altra reazione che un uomo potrebbe avere a tal punto, è sentire profonda disperazione.

Tale persona è abbastanza onesta da ammettere che la parola di Dio è verace, quando questa gli rivela apertamente che, la sua esperienza finora vissuta, non gli arreca salvezza eterna.

Onesto nel riconoscere tale verità, egli si sente sopraffatto da un senso di condanna e di smarrimento; pensa di aver perduto la salvezza ed essere eternamente separato da Dio.

Se il lettore a questo punto dovesse sentirsi oppresso da questo tipo di sensazione, sappia che non gli poteva accadere niente di meglio. È lo Spirito Santo che lo ha portato fino a tal punto. Lo Spirito del Signore sa quanto è indispensabile che l'uomo giunga a riconoscere la sua reale condizione spirituale. E di grande importanza che l'incantesimo di una falsa sicurezza sia infranto, perché solo così lo Spirito di Dio può compiere per l'uomo l'opera successiva. Sono tanti coloro che vivono nella condizione di Laodicea, come è descritta in *Apocalisse* 3:14-22. Essi non sanno di essere infelici fra tutti, miserabili, poveri, ciechi e nudi.

Essi devono prendere coscienza della situazione, altrimenti continueranno a sonnecchiare nel torpore di una falsa sicurezza fino a che sarà trop-

po tardi. Perciò non scoraggiarti, anzi rallegrati di essere giunto a questo punto cruciale, dove ti senti disperato e eternamente perduto!

Gioisci perché c'è una via di liberazione dal potere del peccato! Non occorre che tu rimanga nella condizione di *Romani* sette, dove, desiderando servire l'Iddio vivente, sei continuamente sopraffatto da sentimenti di sconfitta e di frustrazione. La via della liberazione non è nascosta! Questo libro non vuole condurre il lettore al punto da disperare, senza proseguire, indicandogli chiaramente la via sicura che conduce verso la gioia della salvezza. Ti esortiamo perciò caro lettore a procedere nello studio di questo argomento, fino a che la tua fede non avrà afferrato la potenza di Dio che ti guarirà e ti trasformerà in una nuova creatura.

Avendo dunque stabilito che l'uomo di *Romani* sette sicuramente non è un cristiano salvato, è importante adesso capire esattamente il perché egli, pur conoscendo e apprezzando profondamente il valore della legge, è tuttavia incapace di osservarla. La comprensione di questo punto è assolutamente necessaria per comprendere appieno la soluzione del problema.

La natura dell'uomo

Per capire bene il problema del peccato, bisogna conoscere dapprima la natura dell'uomo. La struttura fisiologica dell'uomo è indubbiamente molto

complessa: essa è composta da diverse parti, tutte strettamente correlate fra di loro. Con tutto ciò, mentre esiste questa stretta correlazione, allo stesso tempo dobbiamo distinguere fra le parti principali, e vedere quali sono le determinate funzioni che ognuno di esse svolge.

Per essere più specifici, bisogna dire che ognuno di noi possiede una mente che ci permette di conoscere la realtà, pensare, giudicare e decidere.

Il cervello umano è suddiviso in varie regioni a ciascuna delle quali giungono continuamente informazioni diverse attraverso i cinque sensi: la vista, il tatto, l'udito, il gusto e l'olfatto. Su questa via i messaggi di Dio raggiungono l'uomo, mostrandogli la sua condizione personale, i suoi bisogni, e ciò che Dio desidera fare di lui. Ma lo spirito umano non sempre accetta tutto ciò che gli viene offerto. Alcune cose, per diverse ragioni, le rifiuta. Esso giunge persino a rigettare la verità, tanto necessaria alla persona, quando la mente è stata educata a credere alla menzogna, oppure quando l'accettazione della verità risulta non conveniente e comporta troppi sacrifici.

Per poter accettare o rifiutare, la mente deve prima selezionare e valutare le informazioni ricevute, e poi trarne le conclusioni logicamente necessarie. Dalle conclusioni tratte, ne risultano altre decisioni, e alle decisioni seguono poi le rispettive azioni. Questo è il procedimento di come funziona la volontà.

Quando la mente ha adempiuto la sua parte, sollecita il corpo ad ubbidire agli ordini che questo deve eseguire. Per quel che riguarda questo studio, è sufficiente capire che il corpo materiale è semplicemente uno strumento, un utensile, che esegue le decisioni prese dalla mente.

In seguito più tardi, quando apprenderemo di più sull'opera della riforma, l'esperienza che segue la nuova nascita, vedremo che anche il corpo è capace di esercitare una certa pressione sulla mente, affinché questa appaghi il desiderio dei suoi appetiti e soddisfi l'istinto di conservazione.

Il fatto che il corpo sia uno strumento al servizio della mente, è chiaramente descritto nelle seguenti parole: "Non prestate le vostre membra come stromenti d'iniquità al peccato; ma presentate voi stessi a Dio come di morti fatti viventi, e le vostre membra come stromenti di giustizia a Dio." *Romani* 6:13.

Certamente per nessuno sarà difficile capire che il corpo dovrebbe sempre essere soggetto alla volontà della mente. Ecco una semplice illustrazione: In seguito a determinate informazioni che la persona ha acquisito nella sua mente, decide di spostarsi dal luogo in cui ti trova e recarsi altrove. Da informazioni precedentemente selezionate, la persona sa che per fare ciò, deve avviarsi dal luogo dove si trova e andare fino alla stazione.

La mente da sola non può recarsi lì, ma ordina alle membra del corpo, in questo caso le gambe e

i piedi, di trasportare la persona fino alla stazione. E proprio questo avviene: il corpo esegue il comando ricevuto dalla mente e porta la persona a destinazione.

Si potrebbero elencare molti altri esempi che mostrano la funzionalità di tale complesso. Ogni persona conosce dalla vita di tutti i giorni la relazione: intenzione — azione, ma nel caso dell'uomo di *Romani* sette, il corpo non sempre esegue il comando della mente.

Nel versetto quindici infatti si legge: "Perché io non approvo quello che faccio, poiché non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio." Ogni azione eseguita, è compiuta con il corpo e per mezzo del corpo, in quanto questo funge da strumento che esegue gli ordini impartiti dalla mente. Ma nel suddetto caso, l'ordine deciso dalla mente non viene approvato; ciò che l'uomo desidera fare, il corpo non lo attua, e fa invece ciò che la persona odia. È chiaro che questo odio procede dalla mente, la quale è in grado di pensare, valutare e giudicare. Per quel che riguarda la volontà, la persona non vuole. La situazione qui descritta è evidente: la mente sa cosa è necessario fare, e desidera che si esegua, ordina così alle membra del corpo di eseguire la decisione presa, ma deve accorgersi con sgomento che il corpo fa qualcosa di diverso di quel che gli è stato ordinato. Colui che momentaneamente è ancora nell'esperienza di *Romani* 7 sa bene di cosa stiamo parlando. Probabilmente si

sarà proposto di non riferire più parole avventate e cattive ad una certa persona. Lo desidera veramente. Ci mette tutta la sua buona volontà, e per un po' di tempo sembra che tutto vada bene. Ma poi arriva il momento in cui la lingua, membro ribelle e indomabile, di nuovo scaglia amari rimproveri contro il suo prossimo. Quanto si è delusi di se stesso, dopo che è passata la furia!

L'uomo di *Romani* sette indubbiamente conosce cosa è giusto. Conosce il decalogo e trova diletto nel meditare sulle grandi verità della Parola di Dio. Al versetto 18 egli dice: "Poiché ben trovasi in me il volere, ma il modo di compiere il bene, no."

Adesso ci poniamo la domanda: come mai nella situazione di *Romani* 7 il corpo non ubbidisce e non esegue gli ordini della mente, sebbene sia uno strumento ad essa subordinato? Sicuramente esiste una ragione valida e definitiva. Quando scopriremo e capiremo la causa, avremo fatto un gran passo avanti verso la soluzione del dilemma.

La condizione in cui si trova l'uomo di *Romani* sette, non è giusta, e non è voluta da Dio. Dio infatti non creò l'uomo con la predisposizione che il corpo si ribella contro la mente.

Secondo il piano divino, l'uomo doveva avere un corpo designato ad ubbidire e ad eseguire gli ordini e le decisioni della mente. In *Romani* sette però, questo piano non viene realizzato, in *Romani* otto invece sì. Lì vediamo che il credente è in condizione di eseguire con il suo strumento ciò che ritiene giusto.

Generalmente a questo punto la maggioranza delle persone obietta e dice che il problema risiede unicamente nella volontà. Essi dicono che essa è troppo debole, perciò non riesce completamente a sottomettere le membra del corpo. Di conseguenza essi pensano che basta esercitare la volontà ad essere più ferma e decisa, e il corpo sarà sottomesso alla volontà. Ma indifferentemente da quanto fermo e deciso uno possa essere, ci si accorgerà che la situazione non cambia minimamente. In questo caso, il problema non si risolve con una volontà e forza di decisione più forte e più ferma. La soluzione è da ricercare in un altro settore dell'uomo finora non ancora menzionato.

Ogni persona sana possiede una mente e un corpo. Oltre a ciò possiede anche un terzo elemento che svolge un ruolo rilevante nella vita. La chiara definizione di questa entità e la netta distinzione dalle altre parti del nostro essere, non è tanto facile, ci sono molti infatti che negano del tutto la sua esistenza. Essi la confondono con la natura carnale dell'uomo e non fanno nessuna distinzione. Questo è però un tragico e grave errore che ostacola, anzi impedisce, la loro liberazione dalle mani del nemico.

Nell'aspirare la vittoria contro il peccato, è indispensabile identificare e capire cos'è questa terza entità del nostro essere, e considerarla separatamente; a tale scopo dedicheremo adesso un po' di spazio per dimostrare la sua esistenza, e vedre-

mo anche la differenza fra questa terza entità, e l'aspetto fisico e carnale della natura umana.

Proprio in *Romani* 7, Paolo mostra queste tre entità con grande chiarezza. "Poiché io mi diletto nella legge di Dio, secondo l'uomo interno, ma veggo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra." *Romani* 7:22,23.

Esaminiamo attentamente questo versetto. In primo luogo, Paolo qui dichiara che egli si compiace nella legge di Dio secondo l'uomo interno. Questo compiacimento può scaturire solo dalla mente dell'uomo, con la quale egli pensa e giudica. Questo si nota anche leggendo il versetto successivo: "Ma io veggo un'altra legge nelle mie membra che combatte contro la legge della mia mente." Mentre con la mente egli si diletta nella legge di Dio, vi è un'altra legge che governa nelle sue membra la quale guerreggia contro la mente. La conseguenza di questa situazione è schiavitù; l'uomo è prigioniero della legge del peccato che risiede nelle sue membra.

Si noti che qui, la legge del peccato, non è la carne di per sé stessa, ma qualcosa che abita dentro di essa, come anche Paolo dice al versetto 17: "e allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me."

La legge del peccato non è la natura umana fatta di carne e sangue, ma qualcosa di diverso, qual-

cosa che abita nella carne e la domina contro la volontà della mente. Anche altri passi delle Sacre Scritture esprimono lo stesso pensiero: "E vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo; torrò dalla vostra carne il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne." *Ezechiele* 36:26.

Ciò che Paolo chiama "la legge del peccato", è detto qui "il cuore di pietra che abita nella vostra carne". In *Romani* sette è raffigurato da qualcosa che abita nella carne, e in *Ezechiele* è detto che questo qualcosa deve essere estirpato dalla nostra carne. Esso sarà estirpato e allontanato da tutti coloro che accettano la salvezza. Quando si dice che il "cuore di pietra" viene estirpato e allontanato dall'individuo, significa che qualcosa viene estratto dalla carne, cioè dal corpo, mentre la carne in sé rimane, in quanto non è la carne stessa che viene tolta, ma qualcosa che abita nella carne. Da qui si vede chiaramente che nell'uomo esistono tre entità. Queste sono: la mente, la carne del corpo, e la legge del peccato, detto anche cuore di pietra, che abita nella carne e la domina, esercitando su di essa una forte pressione contro il volere della mente.

In *Romani* 8:7 questa terza entità della persona è detta anche "ciò a cui la carne ha l'animo" . . . perché: "ciò a cui la carne ha l'animo è inimicizia contro Dio, perché non è sottomesso alla legge di Dio, e neppure può esserlo."

Questo testo è probabilmente la prova più forte

che dimostra chiaramente l'esistenza di questa terza entità nella natura umana. Si osservi attentamente quanto è detto in questo testo — una dichiarazione che non si può assolutamente applicare alla carne del corpo o alla natura carnale dell'uomo. Infatti mentre è possibile che la carne decaduta e peccaminosa può diventare uno strumento di giustizia, in quanto essa può essere sottomessa alla legge di Dio . . . l'altro elemento, "ciò a cui la carne ha l'animo", o "mente carnale" — (Co/ossesi 2:18) — non potrà mai e poi mai diventare un tale strumento di giustizia.

La mente carnale o "ciò a cui la carne ha l'animo", non solo è inimicizia contro Dio, essa è in sé stessa inimicizia — tutta la sua essenza, la sua natura, tutto il suo essere, è inimicizia contro Dio. Se fosse solo per il fatto che si trova in inimicizia contro Dio, allora una riconciliazione sarebbe possibile. Ma essendo essa stessa, nella sua essenza, inimicizia contro Dio, non può essere riconciliata con Dio, e non può essere sottoposta alla legge divina. E semplicemente impossibile.

Ma per la carne invece questo è possibile. Paolo infatti esorta tutti i credenti e dice: "Presentate voi stessi a Dio come di morti fatti viventi, e le vostre membra come strumenti di giustizia a Dio." *Romani* 6:13.

L'uomo ha dunque in sé una entità o una forza completamente avversa a Dio, che non può assolutamente essere a Lui assoggettata, ed ha anche

un'altra entità che può stare al servizio di Dio, cioè la carne del corpo. Quindi questi due elementi non sono una stessa cosa. Devono essere necessariamente due cose distinte e separate, perché ciò che è incapace di sottomettersi alla legge, non può contemporaneamente darsi al servizio della stessa legge quale strumento di giustizia. È impossibile.

La mente carnale, oppure "ciò a cui la carne ha l'animo", non è altro che "la legge del peccato" detto dalla Scrittura anche "cuore di pietra" e "potenza del peccato", cioè quella forza che domina l'uomo contro la volontà della sua mente. Non è quindi la carne che domina sulla mente; anzi la carne è sottomessa al potere di un'altra forza, e fintanto che questa potenza è al potere, la carne è costretta ad obbedirgli.

Paolo riassumendo tutta la situazione, alla fine del capitolo di *Romani* sette, dice giustamente: "Così dunque io stesso con la mente servo alla legge di Dio, ma con la carne alla legge del peccato" *Romani* 7:25. Con questo egli dice chiaramente che sull'uomo di *Romani* sette influiscono due signori. Da un lato c'è il Signore della verità, a cui la mente desidera rendere servizio, e dall'altro c'è la legge del peccato a cui la carne è sottoposta in schiavitù. Così la carne e la mente servono due signori differenti, per cui la carne non esegue quel che la mente gli comanda. Essa deve ubbidire ad un altro signore, un tiranno, il nemico mortale della legge di Dio.

Con questo siamo giunti adesso alla parte principale del problema, cioè al fatto che, il nostro comportamento è solo il frutto di ciò che siamo. È proprio come Gesù ha detto: "Non v'è infatti albero buono che faccia frutto cattivo, né v'è albero cattivo che faccia frutto buono; poiché ogni albero si riconosce dal suo proprio frutto; perché non si colgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva dal pruno. L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore reca fuori il bene; e l'uomo malvagio, dal malvagio tesoro reca fuori il male; poiché dall'abbondanza del cuore parla la sua bocca." *Luca 6:43-45.*

Qui Cristo addita una legge della natura che non è mai stata trasgredita, e che anche i bambini conoscono. Un principio assolutamente affidabile. Chi desidera avere frutti buoni, deve dapprima avere un albero buono, della giusta specie. Dopo che il redentore ci ha mostrato questa ben conosciuta e affidabile legge della natura, spiega che i principi della natura sono validi anche per la vita spirituale. Colui che desidera vivere una vita di giustizia, deve dapprima diventare un uomo giusto.

Ma nessuno può essere giusto agli occhi di Dio, fintanto che ha una mente carnale e un cuore di pietra. Avere in sé una natura malvagia, o la leg-

Pagina accanto:

"Si colgon forse delle uve dalle spine, o dei fichi dai triboli? Così ogni albero buono fa frutti buoni; ma l'albero cattivo fa frutti cattivi" Matteo 7:16-17.



ge del peccato, significa essere un uomo malvagio che produce solo frutti cattivi *e* mai buoni.

Questa è dunque la causa fondamentale del problema. Il problema non risiede nella mente, in quanto essa nell'uomo di *Romani* sette è convertita e pienamente pronta a voler servire Dio e la sua verità. Anche la carne del fisico, la nostra natura umana, non è il problema principale, perché essa è asservita da un altro potere, della legge del peccato, che abita nella carne e la controlla contro il volere della mente.

Con questo non vogliamo però dire che la mente e la carne non possono anch'essi costituire un problema. Possono costituirlo, ma non sono il problema di colui che vive l'esperienza di *Romani* sette. Questa esperienza sorge quando la persona scorge la bellezza della verità, l'accetta volentieri e si converte ad essa con la sua mente. La carne di tale persona non costituisce il problema principale, in quanto, essendo essa dominata da un'altra forza, finché non sarà liberata, non ha nessuna possibilità di sottrarsi al potere del peccato per ubbidire alla mente.

Il problema dunque, è la legge del peccato che abita nella carne — questa è la radice, la causa principale, la fonte di tutte le difficoltà. È qui dunque che la soluzione deve essere applicata. Così adesso è arrivato il momento di cercare di comprendere come applicare la soluzione.

La Soluzione

Dopo aver isolato ed esaminato attentamente la vera causa del problema, ci chiediamo adesso cosa fare per risolvere la questione in modo efficace e soddisfacente.

Fin dall'inizio dobbiamo evidenziare e ripetere che non ha senso il voler provare con la forza a sottomettere la mente carnale alla legge di Dio. Chi lo fa, tenta l'impossibile. E sufficiente ricordarsi le parole della parabola dell'albero buono e l'albero cattivo per sapere che, anche con i più grandi sforzi e le più rigide precauzioni, non si potranno mai trarre frutti buoni da un cuore malvagio.

Consideriamo un rovo spinoso: esso è per natura avverso alla legge della natura che da un melo produce mele. Chi ha nel proprio giardino un rovo spinoso, sa bene che nessuna particolare cura del terreno, annaffiamento, concimazione, o altro, potranno mai far sì che il rovo produca un giorno delle belle mele. Ogni giardiniere sa che questo è impossibile.

Colui che ricerca la vittoria sul peccato, dovrebbe sapere con la stessa fermezza, che la mente carnale non potrà mai essere educata a produrre i frutti dello Spirito; grandi sforzi, intenso studio

biblico, regolare frequenza in chiesa, attività missionarie, preghiere fervide, offerte generose — tutto risulta inutile quando si tratta di voler produrre tale risultato. Questa via non conduce alla meta, perché "ciò a cui la carne ha l'animo . . . non è soggetta alla legge di Dio, e neppure può esserlo" *Romani* 8:7.

Questa dichiarazione è altrettanto vera come quella che dice che da un rovo spinoso non si possono cogliere mele, perché questo non è sottomesso alla legge che garantisce la produzione di mele, e nemmeno può esserlo.

Ogni uomo dunque che, essendo sottomesso alla legge del peccato, cerca di osservare la legge di Dio e produrre i frutti attivi dello Spirito Santo, tenta l'impossibile.

Solo quando sarà risolto il problema della mente carnale, vale a dire quando la sua potenza sarà stata spezzata, l'uomo potrà incominciare a osservare veramente la legge di Dio. La scure deve essere messa alla radice dell'albero, un'altra possibilità non esiste.

Sono molte le persone religiose moderne che pensano di poter risolvere questo problema abolendo la legge. Ma è sufficiente una breve riflessione per dimostrare che commettono un grave errore. Si pensi ad esempio ad una persona che, per ignoranza, pensa di poter risolvere il problema dell'insopportabile calore estivo rompendo il termometro. Dopo averlo rotto, né cambia la tempe-

ratura, né si allevia il problema. Il problema del calore insopportabile è ancora presente. Quell'uomo ha solo perso l'unico strumento che gli permetteva di misurare con esattezza quanto caldo facesse.

Lo stesso è con la legge. Quando essa viene abolita, niente cambia con il peccato. È ancora presente come prima. L'unica differenza è che adesso l'uomo non ha più nessun metro con cui misurare e constatare cosa è peccato.

Questa verità ci viene mostrata chiaramente nella parabola del matrimonio, nella prima parte di *Romani* 7. Questa parabola mostra chiaramente che non c'è nessun bisogno di cambiare la legge. La legge è perfetta e non ha bisogno di nessun aggiornamento. Il cambiamento deve avvenire nell'uomo, perché è lì che risiede il problema.

"O ignorate voi, fratelli (poiché io parlo a persone che hanno conoscenza della legge), che la legge signoreggia l'uomo per tutto il tempo ch'egli vive? Infatti la donna maritata è per la legge legata al marito mentre egli vive, ma se il marito muore, ella è sciolta dalla legge che la lega al marito. Ond'è che se mentre vive il marito ella passa ad un altro uomo, sarà chiamata adultera; ma se il marito muore, ella è libera di fronte a quella legge; in guisa che non è adultera se divien moglie d'un altro uomo." *Romani* 7:1-3. La situazione qui descritta è nota a tutti, perché tutti conoscono la legge del matrimonio.

Fintanto che la donna è legata al marito dal vin-

colo matrimoniale, ogni tentativo di unirsi in matrimonio con un altro uomo, sarà condannato dalla legge quale adulterio. Se però il marito muore, l'unione matrimoniale con un altro uomo sarà giustificata dalla stessa legge che prima la condannava. Un cambiamento è avvenuto, ma non nella legge. La vita della donna è cambiata. Essa non è più sposata, è di nuovo libera.

Lo stesso principio è valido anche nel campo spirituale. Effettivamente Paolo qui non intende spiegare la questione del matrimonio, ma si serve piuttosto della legge del matrimonio quale esempio allegorico per illustrare il matrimonio spirituale del credente con Cristo.

"Così, fratelli miei, anche voi siete divenuti morti alla legge mediante il corpo di Cristo, per appartenere ad un altro, cioè a colui che è risuscitato dai morti, e questo affinché portiamo del frutto a Dio." *Romani* 7:4.

Questo versetto parla sì di un cambiamento, ma non indica nessun mutamento della legge. Il cambiamento indicato avviene nell'uomo. L'uomo deve morire, per poter appartenere ad un altro coniuge, cioè a Cristo, che è risuscitato dai morti.

Lo scopo principale dell'opera di Cristo è di salvare gli esseri umani dal peccato, così come anche di Lui sta scritto:

"Ed ella partorerà un figliuolo, e tu gli porrai nome Gesù perché sarà lui che salverà il popolo dai loro peccati." *Matteo* 1:21.

Essere salvato dal peccato vuol dire essere salvato dalla trasgressione della legge, perché il peccato è la trasgressione della legge. *1 Giovanni* 3:4. La trasgressione della legge è disobbedienza. Dunque, essere salvati dalla trasgressione della legge significa dunque, essere liberati per ubbidire.

È dunque chiaro che, la soluzione del problema "peccato", non risiede né nello sforzo della volontà, tanto meno nella soppressione della legge.

Dopo aver chiarito questo, ci rivolgeremo adesso alla vera soluzione. Questa consiste nell'estirpazione della vecchia natura peccaminosa, per sostituirla con un'altra natura completamente nuova. Nessun'altra verità biblica è insegnata dalle Scritture in modo più esplicito di questa. Si osservi con quanta chiarezza il seguente versetto esprime questo pensiero!

"E io darò loro un medesimo cuore, metterò dentro di loro un nuovo spirito, torrò via dalla loro carne il cuore di pietra, e darò loro un cuor di carne, perché camminino secondo le mie prescrizioni, e osservino le mie leggi e le mettano in pratica; ed essi saranno il mio popolo, e io sarò il loro Dio." *Ezechiele* 11:19,20.

Con un linguaggio semplice ed inequivocabile l'Eterno dichiara di voler togliere dal loro intimo il vecchio peccaminoso cuore di pietra, ed al suo posto dare loro un cuore nuovo. Egli non dice di voler dare un cuore nuovo affianco a quello vecchio. Non è questo il messaggio di questo versetto! Qui

dice che il cuore di pietra viene estirpato dalla carne e che uno spirito nuovo e un cuore nuovo prendono il posto di quello vecchio. Tutto questo ha uno scopo ben preciso: "Perché camminino secondo le mie prescrizioni e osservino le mie leggi e le mettano in pratica; ed essi saranno il mio popolo, e io sarò il loro Dio."

Studiando *Romani 7* abbiamo visto chiaramente perché, un uomo desideroso di dedicarsi all'opera di Dio, non riesce a fare ciò che vorrebbe. La causa risiede nel fatto che "la mente carnale", detta anche "il peccato che abita in me" (*Romani 7:17*), abita ancora in lui e lo tiene soggetto come un padrone di schiavi. Noi abbiamo già precedentemente visto che il problema principale risiede proprio nell'esistenza di questa potenza. Il Signore conosce questo problema, e sa che l'unica soluzione possibile è sradicare il cuore malvagio e mettere al suo posto un nuovo cuore.

Anche Cristo nella parabola dell'albero cattivo indica la stessa soluzione. Il rovo spinoso della parabola è una pianta verdeggianti al centro del giardino, ma non produce nessun frutto utile. E solo d'intralcio e occupa il suolo fertile, e chiunque lo sfiora passandogli vicino, si strappa i vestiti e si graffia. Il giardiniere ha dunque un problema. Egli desidera raccogliere buoni frutti, come mele o arance, ma nel suo giardino ha un rovo spinoso forte e robusto. C'è una sola soluzione: estirpare dal terreno il rovo pungente e rimpiazzarlo con un

albero buono. Così potrà a suo tempo raccogliere buoni frutti, per il semplice fatto che adesso ha un albero buono.

Lo stesso è con l'uomo *di Romani 1*. Egli desidera procacciare le buone opere dello Spirito, i frutti dello Spirito, che sono: amore, pace, gioia ecc. ecc., ma dentro di sé ha una natura malvagia, incapace di produrre una tale ubbidienza per amore, in quanto essa è sorgente di odio, orgoglio, invidia, vendetta, violenza, e altra roba simile. Quest'uomo si trova nella stessa condizione del giardiniere col suo rovo spinoso, e la soluzione è per entrambi la stessa. La natura malvagia deve essere estirpata dal corpo fatto di terra e rimpiazzata con una natura nuova che viene dall'alto. Solo così si diventa figli di Dio e solo così si possono produrre i buoni frutti dello Spirito.

Questa verità è presentata nella Bibbia ripetutamente, e chiunque lo desidera può conoscere la via della liberazione dal terribile potere del peccato. La molteplice varietà delle diverse testimonianze, ha lo scopo di dissolvere ogni dubbio. "Perché la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha affrancato dalla legge del peccato e della morte. Poiché quel che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva debole, Iddio l'ha fatto; mandando il suo proprio Figliuolo in carne simile a carne di peccato e a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne, affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che



*Non è sufficiente tagliare l'albero.
La radice deve essere estratta affinché
niente più ricresca.*

camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo spirito." *Romani* 8:2-4.

Dio mandò il suo figliuolo nel mondo per condannare il peccato nella carne.

A questo punto occorre fare una importante distinzione. Le azioni malvagie sono ciò che noi chiamiamo i peccati "della carne", ma il peccato "nella carne" è qualcosa di diverso. Esso è quella potenza interiore insita nell'uomo, detta anche "cuore di pietra" o "ciò a cui la carne ha l'animo". *Ezechiele* 11:19, *Romani* 8:6. Si osservi bene che Gesù non venne a compiere un'opera superficiale che condannasse solo i peccati "della carne". Egli venne per condannare il peccato "nella carne", perché qui è la radice del problema, la causa delle continue disfatte di chi è sottoposto a questa potenza malvagia.

Perché venne egli a condannare il peccato "nella carne"? "Affinchè il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo spirito."

Ancora una volta troviamo qui lo stesso messaggio. Ciò che è vecchio viene condannato, sradicato e distrutto, a fin di raggiungere un traguardo ben preciso: essere messi in condizione, attraverso Cristo Gesù nostro Signore, di vivere una vita di giustizia, accettevole a Dio.

A quale pena condannò Gesù il peccato nella carne? Lo condannò forse ad essere sottomesso e controllato? Lo condannò all'esilio? O era la sua

condanna semplicemente una formale dichiarazione di disapprovazione? No, niente di tutto questo. Cristo condannò il peccato a morte, ad una morte resa efficace dalla sua stessa morte e resurrezione.

Non c'è passo biblico dove questa verità è presentata in modo tanto chiaro come in *Romani* 6: 6-12: "Che direm dunque? Rimarremo noi nel peccato onde la grazia abbondi? Così non sia. Noi che siamo morti al peccato, come vivremo ancora in esso? O ignorate voi che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Noi siamo dunque stati con lui seppelliti mediante il battesimo nella sua morte, affinché come Cristo è risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita. Perché, se siamo divenuti una stessa cosa con lui per una morte somigliante alla sua, lo saremo anche per una risurrezione simile alla sua, sapendo questo: che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui, affinché il corpo del peccato fosse annullato, onde noi non serviamo più al peccato." Al versetto 6 troviamo il significato sostanziale dell'intero discorso. Nei versetti precedenti ci vien detto che tutti coloro che sono in Cristo Gesù, tutti coloro che in qualità di figliuoli di Dio sono stati giustificati ed hanno parte all'eredità del regno celeste, sono morti e risuscitati con Cristo. Nel versetto 6 viene però specificato cosa è veramente morto.

Ma prima di occuparci della domanda: cosa

deve morire affinché siamo liberati dal peccato, dovremmo afferrare la potenza del messaggio contenuto nei cinque versetti precedenti. Il messaggio qui contenuto insegna che solo coloro che sono morti, possono vivere. Questo è un modo diverso per dire che il vecchio uomo deve andarsene, prima che venga il nuovo. La morte porta via ciò che è vecchio, e la risurrezione porta ciò che è nuovo.

Questa verità è preminente espressa nel versetto 5: "Perché se siamo divenuti una stessa cosa con lui per una morte somigliante alla sua, lo saremo anche per una risurrezione simile alla sua."

La prima parte di questo versetto contiene una condizione: "Se siamo divenuti una stessa cosa con lui per una morte somigliante alla sua . . ." Con ciò viene espressa l'importante verità che tutto il resto del messaggio potrà essere realizzato solo se queste condizioni sono rispettate. Solo chi è morto con Cristo potrà anche vivere con Lui. Con altre parole, solo quando il vecchio è passato, può cominciare il nuovo. Prima deve essere sradicato il rovo spinoso e poi potrà il melo prendere il suo posto. Mai potranno crescere entrambi i semi sullo stesso suolo.

Cosa dice Paolo in questi versetti? Sono forse queste soltanto belle parole eloquenti, ma prive di valore? O sono parole veritiere che rispecchiano una esperienza vissuta? Cosa intende l'apostolo col dire che dobbiamo morire con Cristo? Dobbia-

mo veramente morire? O intende qui solo un cambiamento di atteggiamento spirituale?

A molti viene difficile credere che qui si parla veramente di una morte reale. Infatti essi non fanno nessuna distinzione fra la carne peccaminosa del corpo umano e la mente carnale, cioè, ciò a cui la carne ha l'animo, detto anche cuore di pietra, il vecchio marito, il vecchio padrone di schiavi. Generalmente si pensa che la natura peccaminosa dell'uomo non è altro che la carne del suo corpo, e sapendo che la vita terrena non finisce quando un uomo sperimenta la nuova nascita, se ne deduce che la morte qui descritta è solo una figura allegorica. Si pensa che si tratta di qualcosa che al credente viene solo imputato o impartito, ma che in realtà è avvenuto solo nella vita di Cristo.

Certo è vero che colui che lascia dietro di sé l'esperienza di *Romani 7* e diventa un vero figlio di Dio per risurrezione, non muore fisicamente. Da persona convertita ha ancora la stessa carne e lo stesso sangue di prima, di quando era ancora nel "mondo". La carne in quel momento non ha subito nessun cambiamento e non vi è stato nessun decesso. La carne peccaminosa è mortale. Da questa il credente sarà liberato solo all'alba del giorno della grande risurrezione, quando Cristo apparirà nelle nuvole del cielo, per venirsi a prendere il suo popolo e portarselo nella patria celeste.

Ma lo stesso muore — perché se non muore non può appartenere a Cristo. Ma cosa muore? La ri-

sposta la troviamo nel versetto 6 "Sapendo questo: che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui . . ." Qui c'è qualcosa che Paolo chiama "il nostro vecchio uomo". Cosa significa questa espressione? Chi o che cosa è il "vecchio uomo"? A fin di farci capire bene cosa intende, la seconda parte del versetto continua dicendo che il vecchio uomo viene crocifisso, "affinchè il corpo del peccato fosse annullato". Paolo avrebbe potuto anche scrivere: noi sappiamo che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui, affinchè il vecchio uomo fosse annullato. Ma invece di ripetere la stessa espressione, la seconda volta egli usa il termine "il corpo del peccato". Con questo egli vuole aiutarci a capire che l'espressione, "il vecchio uomo" e "il corpo del peccato" sono una stessa cosa. Da ciò che abbiamo studiato finora, sappiamo che tutti questi termini — il "vecchio uomo", il "corpo del peccato" il "corpo di morte" e anche "la legge del peccato" — si riferiscono a quel terzo elemento insito nell'uomo che la Bibbia chiama anche "la mente carnale", e "ciò a cui la carne ha l'animo", e ciò che "non è sottomessa alla legge di Dio e neppure può esserlo".

Ecco cos'è che nella vita del credente viene crocifisso e muore. Questo è ciò che deve essere eliminato tramite la morte, affinchè una nuova vita possa prendere il posto di quella vecchia, tramite la risurrezione spirituale.

Il fatto che qui avviene una morte reale non deve essere frainteso. La crocifissione non è un

esilio, non è una condanna all'ergastolo. Non significa incatenare e tenere sotto controllo. La crocifissione è una forma di esecuzione capitale che ha lo scopo di uccidere il condannato. Il boia considera adempiuto il suo dovere solo quando lo scopo prefisso è stato raggiunto.

Quando Paolo dice dunque che il vecchio uomo viene crocifisso, intende effettivamente che questo muore. Per non essere frainteso, egli aggiunge che il vecchio uomo viene crocifisso, affinché il corpo del peccato sia annullato. Quando qualcosa è distrutto, cessa di esistere. La storia della sua vita è finita, non c'è più.

Tutti i testi e gli esempi esaminati finora, ci mostrano che quest'opera si prefigge sempre uno scopo ben preciso. L'uomo deve essere reso capace di passare dalla disubbidienza all'ubbidienza, dalla condizione deplorabile di chi non riesce a fare ciò che vuole, alla condizione di vero figlio di Dio, capace di realizzare nella sua vita la giustizia che la legge esige. Così anche questo testo dice che il vecchio uomo viene crocifisso e il corpo del peccato annullato, "onde noi non serviamo più al peccato."

La natura è una meravigliosa illustrazione delle verità dell'Evangelo.

Anche la verità contenuta in questo testo risulterà più chiara rivolgendo lo sguardo ancora una volta al nostro rinomato rovo spinoso. Adesso lo porremo al posto del vecchio uomo e leggeremo il testo biblico come se parlasse di un giardiniere che

desidera avere frutti buoni, ma ha nel suo giardino un rovo spinoso. Egli lo sradica e pianta al suo posto un albero di mele. Poi dice:

"Noi sappiamo che il vecchio albero è stato sradicato, perché il rovo spinoso fosse distrutto, affinché non produca più spine e pungoli." Nessuno avrà difficoltà nel vedere che nella natura questo principio è molto effettivo ed è anche facile scoprirne il risultato. In seguito avremo bisogno solo di applicare lo stesso principio al campo spirituale, per vedere come l'opera della purificazione dell'anima è la premessa per riportare la vittoria sul problema del peccato.

La liberazione

Nella prima parte di questo libro abbiamo dedicato ampio spazio all'analisi del problema. Questo studio ha mostrato distintamente che, ciò che facciamo, non dipende dalla nostra volontà, forte o debole che sia, ma da quel che interiormente siamo. Fintanto che dentro di noi abita la legge del peccato e della morte, una potenza malvagia governa il nostro corpo, strumentalizzando la nostra carne ed il nostro sangue a suo piacimento, senza tener conto della coscienza, conoscenza e i desideri della mente.

Per essere liberati da questa potenza, è necessario che questa sia sradicata e allontanata dall'uomo, e rimpiazzata da una vita nuova. Non

c'è altra via per sperimentare la nuova nascita. Solo così si può passare dalla schiavitù di *Romani 1* alla libertà dei figli di Dio di *Romani 8*.

Per acquisire la liberazione, è di vitale importanza capire bene la natura del problema e riconoscere il proprio bisogno. Ma resta ancora da chiarire come avviene in pratica la liberazione dalla schiavitù del peccato.

Ricordo ancora bene come tempo fa esposi questo argomento ad una famiglia per la prima volta. Spiegai loro il problema in modo molto accurato, così come è descritto anche nella presente pubblicazione. Completata la prima parte dello studio, facemmo una breve pausa.

Durante la pausa la moglie mi disse di aver già sentito una predica molto simile alcune settimane prima.

Il marito aggiunse: "Sì, è vero, il pastore spiegò il problema esattamente come hai fatto tu. Io rimasi ad ascoltare attentamente per tutto il tempo, perché desideravo capire il problema e anche la soluzione. Sapevo di trovarmi nella condizione descritta in *Romani 7* e volevo esserne liberato. Ma il predicatore, concluso che ebbe l'esposizione del problema, riprese posto. Desiderando io però conoscere anche la soluzione del problema, che fintanto il predicatore non aveva esposto, mi alzai e dissi: 'tu hai ben spiegato il problema, puoi adesso indicarmi anche la soluzione? Dimmi per favore come posso essere liberato da questa potenza!'

Il predicatore si rialzò e disse triste: 'Mi dispiace, ma non posso dirtelo, perché la soluzione neanche io l'ho ancora trovata.' Ero così deluso che non seppi più cosa dire e scoraggiato ripresi posto."

Per un momento quell'uomo ritornò col pensiero a quella esperienza. Poi rivolto a me disse: "Ci mostri anche tu il problema senza darci poi la soluzione?"

Fu per me una grande gioia comunicargli che lo studio biblico non era ancora finito, ma che dopo la pausa avremmo subito ripreso a studiare e avrei mostrato loro la soluzione in modo chiaro e dettagliato. Anche il lettore del presente articolo non deve arrivare solo alla conoscenza del problema. Deve capire anche la soluzione che esporremo adesso in modo chiaro e pratico.

L'Evangelo è la soluzione. Esso è la potenza di Dio che salva dal peccato.

Qualcuno potrebbe chiedere: Ma se l'Evangelo è la potenza di Dio che libera dal peccato, perché non sono io ancora stato liberato? La risposta è molto semplice: perché l'Evangelo non è per tutti gli uomini la potenza di Dio che libera.

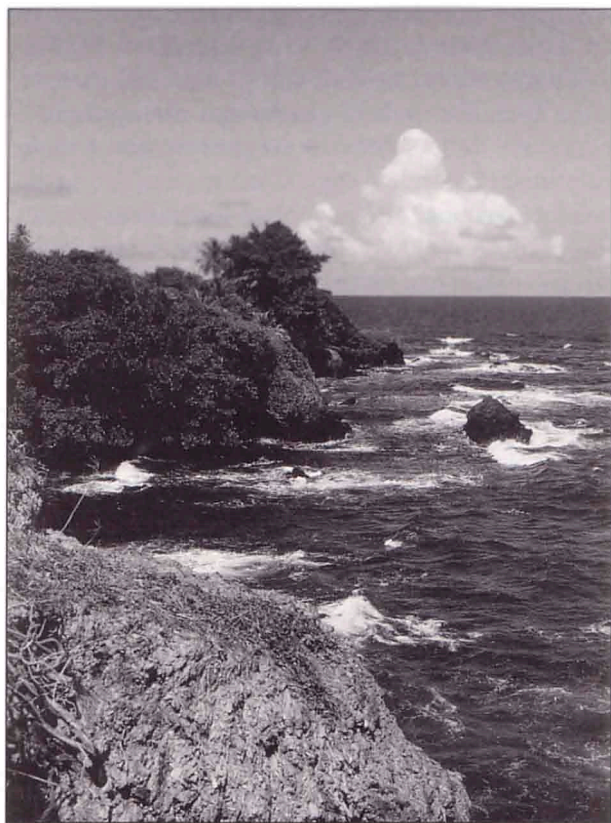
Leggendo attentamente *Romani* 1:16 lo noteremo. Paolo qui non dice semplicemente: "io non mi vergogno dell'Evangelo di Cristo perché esso è la potenza di Dio per la salvezza di ognuno . . ." Sebbene Paolo usi queste parole proprio in questo ordine, egli non si ferma qui, ma continua il discorso, e noi lo capiremmo male se ci fermassimo qui

e non continueremmo a leggere. Egli infatti aggiunge: "Esso è la potenza di Dio per la salvezza d'ogni credente." Ecco la differenza. Per colui che non crede, l'Evangelo potrà essere una raccolta di molte belle parole, ma solo per chi crede esso è la potenza di Dio che libera dal peccato.

L'apostolo Giovanni ripetendo la stessa verità dice: "Questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede." *1 Giovanni* 5:4.

Se si chiede oggi ad un cristiano comune, "credi tu? Hai fede?" La maggior parte risponderà subito con convinzione: sì, certo che credo. In senso ristretto la loro risposta è anche corretta, perché essi normalmente accettano la Bibbia come parola di Dio, e che Dio è l'essere supremo. Essi credono che il peccato porta alla morte e che solo in Cristo Gesù è la salvezza.

Ma purtroppo è possibile credere a tutte queste cose, senza però possedere quella fede che afferra l'Evangelo quale potenza di Dio che libera dal peccato. In ogni caso è certo che, colui che si trova ancora nell'esperienza di *Romani* 7, non possiede la fede che vince il mondo, perché questa è la vittoria. Il testo non dice semplicemente che la fede porta alla vittoria — essa è la vittoria. Quando avrai quella fede di cui parla Paolo nell'epistola ai *Romani* e anche Giovanni nella sua prima epistola, allora è sicuro che non ti trovi più nella condizione di *Romani* 7, ma nella libertà dei figli di Dio di *Romani* 8.



*“Fin qui tu verrai, e non oltre; qui si fermerà
l'orgoglio dei tuoi flutti” Giobbe 38:11.
Così anche Dio ha posto dei limiti al peccato,
tramite la sua Parola. Egli ci ha promesso
una vita di vittoria completa.*

Questa è proprio quel tipo di fede di cui parlava Gesù quando disse: "Ma quando il Figliuol dell'uomo verrà, troverà egli la fede sulla terra?" *Luca* 18:8. Una fede di questo tipo, che opera la liberazione dalla schiavitù del peccato non è molto comune nel mondo d'oggi. Gesù sapeva che sarebbe stato così, per questo motivo formulò la domanda in questo modo, volendo esprimere che, al suo ritorno non si aspetta di trovare molta fede di questo tipo.

Ma senza questa fede la vittoria è impossibile. Si rende quindi necessario spiegare con precisione cosa è e come si esercita questo tipo di fede.

A questo scopo esamineremo adesso il racconto dell'ufficiale reale che, partito da Capernaum, andò alla ricerca di Gesù per chiedergli di guarire il figlio moribondo.

"Gesù dunque venne di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. E v'era un certo ufficiale reale, il cui figliuolo era infermo a Capernaum. Come egli udì che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, andò a lui e lo pregò che scendesse e guarisse il suo figliuolo, perché stava per morire. Perciò Gesù gli disse: Se non vedete segni e miracoli, voi non crederete. L'ufficiale reale gli disse: Signore scendi prima che il mio bambino muoia. Gesù gli disse: va', il tuo figliuolo vive. Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli avea detta e se ne andò. E come già stava scendendo, i suoi servitori gli vennero incontro e gli dissero: Il

tuo figliuolo vive. Allora egli domandò loro a che ora avesse cominciato a star meglio; ed essi gli risposero: Ieri, all'ora settima, la febbre lo lasciò. Così il padre conobbe che ciò era avvenuto nell'ora che Gesù gli avea detto: Il tuo figliuolo vive; e credette lui con tutta la sua casa. Questo secondo miracolo fece di nuovo Gesù, tornando dalla Giudea in Galilea." *Giovanni* 4:46-54.

Quest'uomo desiderava ardentemente la guarigione fisica del figlio, il quale era così tanto malato che entro poche ore sarebbe morto. Sicuramente i medici di quel tempo, dopo aver fatto tutto il possibile per guarirlo, si erano arresi.

Sebbene questa storia mostri l'esercizio della fede nella guarigione fisica, essa contiene anche delle lezioni preziose per la guarigione dalla nostra malattia spirituale. Infatti lo scopo principale delle guarigioni fisiche operate da Cristo Gesù, miravano sempre a rivelare la sua potenza che salva dai peccati e la via da percorrere per ottenere la liberazione dalle malattie spirituali. Fintanto che si scorge in Cristo solo colui che ha la potenza di guarire gli uomini dalla lebbra, dalla paralisi ed altro, si perde di vista il vero messaggio contenuto nella sua opera di Gran Medico. Nella Bibbia la malattia è un simbolo del peccato. Vedi *Isaia* 1:4-6. In effetti essa è un simbolo molto appropriato e adeguato.

Confrontiamo il problema del peccato con il problema della malattia fisica. Il malato ha una men-

te che decide e un corpo che esegue i comandi. Con la sua mente egli desidera fare alcune cose, ma la malattia è una potenza che dentro di lui ha preso il comando sulla sua carne, in modo tale che egli non riesce a fare quel che vorrebbe. Solo quando la malattia sarà stata bandita dal suo corpo, egli potrà fare di nuovo quel che desidera. Potrebbero i tre settori del problema peccato essere illustrati con una immagine più perfetta? Non c'è un esempio più adatto.

Quando l'ufficiale reale si mise in viaggio verso Cana di Galilea per cercare aiuto presso Gesù, egli cercava la soluzione di un problema molto simile a quello del peccato. Egli desiderava che la malattia fosse bandita dal corpo di suo figlio, così come noi desideriamo che il signore del peccato sia bandito dal nostro corpo.

Indubbiamente si rivolse all'unica persona al mondo capace di aiutarlo: Gesù. Oltre a ciò, la sua richiesta conteneva qualcosa che il Signore volentieri gli avrebbe donato. Egli si recò dunque con la giusta richiesta dalla giusta persona. Ma nonostante tutto, in un primo momento, Gesù rifiutò di acconsentire alla sua richiesta. Non rifiutò perché era riluttante ad aiutarlo o perché quell'uomo non meritasse il favore divino; ma fu il modo di come gli fu rivolta la richiesta che rendeva impossibile il miracolo della guarigione.

Quante volte abbiamo chiesto in ginocchio il perdono per un peccato e abbiamo implorato il Si-

gnore di donarci la vittoria sulla tentazione! Il peccato però è rimasto in noi come se non avessimo mai pregato. Confusi ci trovavamo davanti ad un enigma, e non riuscivamo a capire perché il Signore non ha esaudito la nostra preghiera. Non riuscivamo a capire che, sebbene avessimo chiesto qualcosa che il Signore dona con piacere, non avevamo pregato con fede vera. Anche quest'uomo al suo ritorno a Capernaum avrebbe trovato il figlio morto se non avesse riconosciuto di essersi rivolto a Cristo nel modo sbagliato, e se non avesse cambiato la sua via in modo da corrispondere alla scienza della preghiera. Quando poi rivolse la stessa richiesta a Cristo con fede vera, ottenne l'esaudimento.

Gesù non lasciò quest'uomo all'oscuro della sua mancanza di fede. Con tono triste gli disse: "Se non vedete segni e miracoli, voi non crederete." *Giovanni 4:48*. Col dire "Voi non crederete" faceva intendere a quell'uomo inequivocabilmente: "Tu non hai fede, sei ancora un incredulo."

Non dimentichiamo però, che quest'uomo era pienamente consapevole del suo grande bisogno d'aiuto, proprio come anche tu sei consapevole del tuo bisogno. Sapeva bene che nessuna potenza al mondo avrebbe potuto guarire suo figlio. Anche tu sai che nessuna potenza al mondo può liberarti dalla schiavitù del peccato. Egli si rivolse a Cristo. Anche tu ti sei rivolto a Cristo chiedendogli di salvarti dai tuoi peccati. Quest'uomo rivolse la sua

preghiera a Cristo, perché ogni richiesta rivolta a Gesù è una preghiera. Così anche tu tante volte hai pregato.

Ma Cristo gli fece capire francamente che, nonostante tutto, egli era un incredulo. In queste circostanze Gesù non poteva fare niente per lui.

Questo significa che, se dopo tutto quel che hai fatto per ottenere la vittoria sul peccato, ti trovi ancora nella condizione di *Romani 7*, sei anche tu ancora un incredulo. E se sei un incredulo, hai bisogno di comprendere la via della vera fede. Quella fede che agisce per amore e purifica l'anima.

In che modo quest'uomo si era avvicinato a Cristo? Lo intravediamo dalle parole di Cristo stesso: "Se non vedete segni e miracoli, voi non crederete." Questo significa che egli era venuto a Cristo e gli aveva presentato la sua richiesta. Poi si era soffermato ad aspettare per vedere se Cristo era capace di esaudirlo. Se Cristo fosse stato capace e l'avesse esaudito, allora gli avrebbe creduto. Questo era l'atteggiamento che Cristo gli lesse nel cuore.

Ma questa non è la via della fede che salva e non potrà mai esserlo. Se esaminassimo con sincerità il modo in cui ci siamo spesso accostati a Dio in preghiera, ci accorgeremmo allora di esserci accostati a Lui allo stesso modo dell'ufficiale reale. Ci siamo presentati davanti al Signore e gli abbiamo chiesto di benedirci. Poi siamo andati via e abbiamo aspettato per vedere se la benedizione si sarebbe manifestata; prima non volevamo credere di aver

già ottenuto il dono. Non è neanche esagerato affermare che saremmo stati addirittura sorpresi se avessimo constatato che il Signore ci aveva effettivamente elargito la benedizione richiesta.

Per l'ufficiale reale era giunta l'ora della verità, così come giunge per ognuno di noi, quando desideriamo sperimentare la fede che salva dal peccato. Nel momento della riprensione divina, lo Spirito Santo, il quale ha il compito di convincerci di peccato, prende le parole del Salvatore e le porta molto vicino alla nostra coscienza, in modo da rivelarci i nostri difetti di carattere. Per questo motivo le parole di Cristo furono in questo caso pienamente sufficienti; con l'ausilio dello Spirito Santo esse rivelarono all'ufficiale reale l'incredulità che tormentava il suo cuore. Quando questo scorse ciò che il Salvatore gli aveva svelato, accettò il rimprovero, e con fede afferrò la potenza rivelata nella vita di Cristo. Infatti la sua preghiera successiva fu molto diversa dalla prima. E anche la risposta di Cristo fu diversa.

L'ufficiale invocò l'aiuto di Gesù con queste parole, "Signore, scendi prima che mio figlio muoia!" questa preghiera era diversa. Nelle parole stesse la differenza non si nota, ma la risposta di Cristo: "Va', il tuo figliuolo vive", ci rivela il cambiamento.

Alla prima richiesta Gesù poté rispondere solo con parole di rimprovero, ma la seconda condusse alla liberazione. Dov'era la differenza? Era nel fatto che ora quell'uomo credeva. Questo lo sappia-

mo dalle parole della Bibbia stessa che al versetto 50 dice: "Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detta e se ne andò."

Cana non distava molto da Capernaum, al massimo venticinque chilometri. Il colloquio fra Cristo e l'ufficiale reale era avvenuto verso l'ora settima, cioè verso le ore tredici. Il padre quindi avrebbe potuto facilmente tornare a casa il pomeriggio stesso. Ma stranamente egli non si affrettò. Certamente si sarebbe affrettato se avesse voluto vedere con i propri occhi la guarigione del figlio, ma non era necessario.

Era convinto che suo figlio era guarito. Poco prima che arrivasse a casa, i suoi servitori gli corsero incontro. Il loro rapporto fu solo la conferma di ciò che tramite la sua fede era già divenuto certezza. Certamente i servi si meravigliarono che la buona notizia non lo sorprendesse affatto.

Confrontiamo adesso i due diversi modi di come quest'uomo si accostò a Cristo. È il confronto fra l'atteggiamento di un incredulo e quello di un credente. Dalla prima risposta di Cristo, l'uomo incomincia a intuire la grande potenza che abita in Gesù, il figlio di Dio. La sua fede afferra immediatamente quella potenza, scorgendo in essa la completa risposta al suo urgente bisogno. In seguito presenta nuovamente la sua richiesta a Cristo, afferra con fede il dono della grazia concessa, ed ha la certezza che l'esaudimento è già suo.

Nella certezza che vedrà la realizzazione

L'ufficiale reale
riconobbe il suo
stato di bisogno,
venne e chiese

Adempimento

Poi attese per vedere la realizzazione della sua preghiera

Poi era disposto a credere

Questa via non portò al risultato desiderato. Come l'ufficiale reale, anche noi dobbiamo imparare a conoscere la giusta via che porta alla vittoria vivente della fede.

Dobbiamo
conoscere le promesse,
crederci, venire, chiedere,
ricevere in fede,
e ringraziare Dio di aver
ottenuto l'esaudimento.

Vedremo
l'adempimento
al momento
opportuno,
quando ci sarà il
maggior bisogno.

Poi ritorniamo alle nostre occupazioni giornaliere, sicuri di possedere il dono per fede, sebbene ancora l'adempimento non è visibile.

Questo è il percorso della fede vivente.
È la via della scienza divina della preghiera.
I risultati sono positivi.

dell'esaudimento al momento opportuno, prosegue tranquillo per la sua via.

Qui troviamo rivelata la formula della fede vittoriosa.

In primo luogo è necessario conoscere bene il problema che ci sta dinanzi. Quante volte in passato siamo andati a Dio, chiedendo perdono per gli errori commessi, senza però conoscere la vera causa del nostro problema e senza chiedere di essere liberati dalla legge del peccato che abita nelle nostre membra! Tutto questo è dovuto al fatto che, da parte nostra, esiste una grossa lacuna nel capire con cosa abbiamo a che fare quando affrontiamo il peccato, e che essa deve essere colmata, prima di poter pregare in modo intelligente ed efficace.

In secondo luogo dobbiamo imparare a conoscere le promesse di Dio in modo tale, che esse non siano solamente delle parole scritte, ma la potenza di Dio stesso.

Per conseguire tale risultato, le promesse di Dio contenute nella sua Parola, dobbiamo leggerle e studiarle fino ad assorbirle a tal punto, che esse diventano una parte di noi stessi. Quante volte mi è capitato di trovarmi davanti a interi gruppi di cosiddetti cristiani che, alla mia richiesta di citare qualcuna delle grandi promesse bibliche sulla vittoria personale sul peccato, erano, con mio grande disappunto, nell'impossibilità di farlo!

Ma chiunque desidera apportare e conservare una vittoria personale sul peccato, deve aver fatte

sue queste promesse, cioè, devono essere divenute una parte vivente del suo essere. Bisogna che esse siano disponibili in ogni momento, così da poter respingere qualsiasi attacco del nemico e affrontare efficacemente qualsiasi insinuazione che metta in dubbio la potenza di Dio che salva dal peccato.

Noi adesso non intendiamo presentare qui una lista completa di tutte le grandi promesse contenute nella Bibbia sulla vittoria sul peccato, perché queste non solo sono potenti ed efficaci per salvarci dalla legge del peccato e dalla morte, ma sono anche altrettanto numerose. Ognuno dovrebbe fare una ricerca personale per trovare queste promesse, e procurarsi così una scorta di risorse potenti. Per facilitare l'inizio della ricerca, offriamo qui al lettore una piccola selezione.

"Perché il peccato non vi signoreggerà" *Romani* 6:14. Leggi queste parole finché le capirai come promesse dirette a te personalmente, con le quali Dio dice a te personalmente che il peccato non ti signoreggerà più.

"Niuna tentazione vi ha colti, che non sia stata umana; or Iddio è fedele e non permetterà che siate tentati al di là delle vostre forze ; ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscirne, onde la possiate sopportare." *I Corinzi* 10: 13. Come i genitori non permetterebbero mai che un loro figlio cada in un grave pericolo, troppo grande per le sue forze, così anche il Signore veglia sui suoi figli e non permetterà mai che li colga una tentazione che su-

peri la loro forza di sopportazione. Per ogni tentazione, egli ha già preparato una via d'uscita, così che non esiste nessuna scusa per il peccato.

"Io posso ogni cosa in Colui che mi fortifica." *Filippesi* 4:13.

Potremmo proseguire a lungo elencando promesse di questo genere, ma è meglio che ognuno si sforzi e le cerchi per se stesso. A questo scopo indicheremo qui ancora alcuni versetti: *Matteo* 1:21; *Giovanni* 8:36; *1 Corinzi* 15:34; *2 Corinzi* 2:14; *Galati* 3:14-21; *Filippesi* 1:6; *1 Tessalonicesi* 4:3; 5:23,24; *1 Pietro* 1:5; *2 Pietro* 1:4; *Giuda* 24. Nel Vecchio Testamento troviamo la potenza liberatrice specialmente in: *Salmi* 23 e 46; Potenti promesse sono anche quelle di: *Ezechiele* 11:19,20; 36:26.

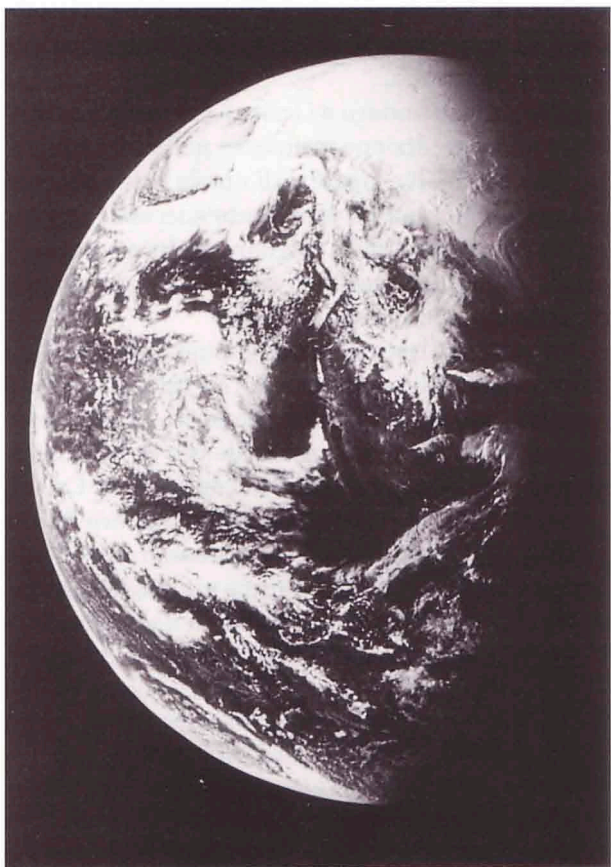
La grande meta da raggiungere tramite la conoscenza delle promesse è lo sviluppo di una fede che purifica l'anima. Nella stessa misura in cui tu leggerai e studierai le promesse e te ne approprierai personalmente, esse edificheranno in te quella fede che rende possibile una tale esperienza, finché infine giungerai al punto dove afferrerai con fede la potenza di Dio e sperimenterai quella liberazione che si ottiene solo tramite tale potenza.

La fede è qualcosa che, né possediamo per natura, né possiamo generare con i nostri sforzi. Ciò è semplicemente impossibile. Essa è un dono che Cristo dal cielo offre agli uomini. "Così la fede vien dall'udire e l'udire si ha per mezzo della parola di Cristo." *Romani* 10:17.

Quando la fede vivente ha fatte sue e crede alle promesse di Dio, è arrivato allora il momento di fare il terzo passo.

Devi adesso andare a Cristo e chiedergli di concederti la benedizione promessa nella sua Parola. Non stare però lì a ripetere di nuovo la tua vecchia preghiera che non ha mai avuto successo, che diceva pressappoco così: "Signore, io ho peccato. Ti prego di perdonarmi e di darmi la forza di non commettere più questo peccato."

Pregando in questo modo non hai ottenuto finora nessuna vittoria e neanche in futuro la otterrai. Deve avvenire un cambiamento, esattamente come avvenne nell'ufficiale reale che dovette cambiare il suo atteggiamento nei confronti di Cristo. La tua preghiera adesso potrebbe essere la seguente: "Signore, io riconosco adesso che il mio problema principale è la natura malvagia che abita dentro il mio cuore. La potenza del peccato, la legge del peccato e della morte, il corpo di morte, la mente carnale, il cuore di pietra — ecco cosa mi causa tutti questi problemi. Fintanto che questa natura malvagia rimane dentro di me, io sono un albero marcio che produce solo frutti cattivi, perché il mio corpo è sotto il controllo di questa potenza. Signore, Tu hai promesso di voler sradicare il mio vecchio cuore di pietra e donarmi un nuovo cuore. Io credo e sono sicuro che tu lo farai e ti consegno adesso questo mio vecchio cuore. Sradicalo da me. Io non lo voglio più. Metti al suo posto un



Una immagine della Terra fotografata da una astronave. L'uomo ha raggiunto mete straordinarie. Ma ciò di cui ha maggior bisogno è la vittoria su se stesso.

cuore completamente nuovo. Rendimi partecipe della tua natura divina (*2 Pietro* 1:4). Io afferro questa tua benedizione tramite la fede — quindi in verità e realtà — e ti ringrazio nel nome del mio amato e potente salvatore Gesù Cristo, Amen."

Se possiedi la fede vivente, non aspetterai finché la benedizione diventa visibile per avere la certezza di averla ricevuta. Anzi saprai con certezza di aver ottenuto la liberazione, che il peccato non ti signoreggia più e che finalmente sei un vero figlio di Dio. Resisti decisamente alla inclinazione umana di voler vedere prima il risultato e poi credere. Non aspettare di sentirti subito trasformato. Credi che la trasformazione è avvenuta, non perché tu la senti, ma perché la Parola di Dio lo afferma; poi al momento opportuno constaterai che è vero.

L'ufficiale reale non ebbe la pretesa di voler vedere il figlio sano e salvo prima di credere che il miracolo fosse avvenuto. Non ebbe bisogno di vederlo, perché aveva accettato per fede la parola che Dio gli aveva fatto pervenire tramite Gesù, il quale gli aveva assicurato l'esaudimento della sua richiesta — e questo era sufficiente.

La fede si basa sulla Parola di Dio, e non su prove visibili o sensazioni che possono facilmente cambiare da un momento all'altro. Se desideri avere dunque certezza a proposito del tuo rapporto con Dio, non interrogare i tuoi sentimenti, ma va alla Parola di Dio e troverai la risposta.

La mia testimonianza

L'apostolo Giovanni dice: "Quello, dico, che abbiamo veduto e udito, noi l'annunziamo anche a voi, affinché voi pure abbiate comunione con noi." *1 Giovanni* 1:3. Una testimonianza della propria esperienza vissuta, è il migliore aiuto che si può dare agli altri. Con essa infatti, si può mostrare quel che uno ha imparato, e ciò che non è solo una vaga teoria. Così adesso racconterò la mia esperienza personale, e come l'Evangelo ha agito nella mia vita. Desidero assicurare ulteriormente il lettore che questa è una via certa e provata, che porta sicuramente al successo. Inoltre ci sono molti altri credenti sparsi nel mondo intero che, avendo sentito questo messaggio, hanno anch'essi sperimentato personalmente la potenza dell'Evangelo, e vi potrebbero raccontare anch'essi la loro esperienza di liberazione.

Nel 1953 fui assunto come insegnante presso un collegio missionario, e un anno dopo fui eletto anziano di chiesa. Amavo la chiesa intensamente, e mi lasciavo coinvolgere in tutte le sue attività con devozione. Comprendevo bene ed amavo i suoi insegnamenti, e predicavo il suo messaggio con serietà ed entusiasmo. Ero perfettamente sicuro di essere un redento, e riposavo giorno per giorno nella speranza della vita eterna. Sebbene godessi di una buona reputazione e conducessi una vita serena ed onesta, ero afflitto da proble-

mi interiori su cui non riuscivo ad ottenere la vittoria. Io ero insegnante di falegnameria, e sembrava che alla mia classe venissero assegnati tutti quei ragazzi che avevano difficoltà nelle altre materie teoriche. Alcuni di loro si mostravano sempre più svogliati, fintanto che la classe divenne un campo di scontro giornaliero; da un lato c'ero io con i miei sforzi di voler insegnare loro qualcosa di utile per la vita, e dall'altro c'erano loro con la loro negligenza e riluttanza.

Presto mi accorsi che la mia pazienza era arrivata al limite della sopportazione, cosicché la mia ira si accese contro quei ragazzi. A volte avrei voluto prendere le loro teste e sbatterle contro il muro. Ma c'era qualcosa in me che mi tratteneva. Dovevo salvaguardare la mia buona reputazione, e non volevo tirarmi addosso la critica della direzione scolastica. Reprimevo così la mia ira, e riuscivo a controllarmi così bene che nessuno si accorgeva di niente.

Se si surriscalda una turbina a vapore, e si chiudono tutte le valvole di scarico, si crea una forte pressione interna, che la turbina per un certo tempo riesce a contenere; ma la pressione aumenta sempre più. Se si spegne il fuoco a tempo, la pressione cala prima che avvenga una esplosione, ma se la turbina viene di nuovo surriscaldata, prima o poi arriva il momento che questa esplode. Quanto più ha dovuto resistere alla grande pressione interna, tanto più forte sarà l'esplosione.

Così mi sentivo anche io. Durante la settimana la voglia di esplodere si faceva sempre più grave, la rabbia aumentava di giorno in giorno, ma io chiudevo tutte le valvole, in modo tale che niente trape-lava della mia ira. Nondimeno essa era lì, dentro di me, pronta ad esplodere. Ero consapevole che più la reprimevo, peggio sarebbe stata l'esplosione. E prima o poi sarebbe stato irrimediabile.

Spesso questo accadeva durante il fine settimana, quando ero a casa. Senza alcuna colpa, mia moglie e i miei figli divenivano le vittime di quella tensione che altri avevano provocato. Dopo aver scaricato addosso a loro una frana di parole dure e adirate, la pressione si sfogava, ma io mi sentivo in colpa, e mi pentivo. Tormentato dal rimorso, andavo al Signore e invocavo il suo perdono, promettendogli onestamente che non avrei mai più assunto tale comportamento. Con determinazione e coraggio tornavo a scuola, deciso a non lasciarmi più travolgere dagli avvenimenti. Malgrado tutto però, scoprivo che la stessa situazione tornava a ripetersi. Di nuovo il comportamento dei ragazzi mi mandava su tutte le furie, la tensione aumentava, ed io reprimevo tutta la mia rabbia fino al giorno in cui, incapace di trattenermi oltre, arrivava l'esplosione, seguita dal rimorso, dal pentimento e dalla richiesta di perdono; passata la calma arrivava poi un altro fallimento.

Mi sforzavo e fallivo, peccavo e mi pentivo, peccavo e mi pentivo — continuamente la stessa sto-

ria. Questa era indubbiamente l'esperienza descritta in *Romani* 7. Non capivo più me stesso, e l'epistola ai Romani era per me il libro più difficile della Bibbia. Cercavo una risposta. Ansioso ascoltavo cosa avevano da dire gli altri predicatori e pastori su questo tema. Ma dappertutto sentivo che, persino le grandi guide spirituali della chiesa, facevano la stessa mia frustrante esperienza.

Escogitai così una filosofia che mi tranquillizzasse e mi permettesse di scorgere nel mio caso l'esperienza di un redento.

Mi dicevo: io sono onesto e sincero, cerco veramente di fare del mio meglio, e nel giorno del grande giudizio Cristo certamente mi dirà: "Quest'uomo, anche se ha vissuto una vita di peccato, ha fatto il meglio che poteva; io dunque lo perdono e gli concedo un posto nel regno di Dio."

Ma un giorno incontrai un giovane cristiano che, pervaso da immensa gioia a causa della sua nuova esperienza di liberazione, e ripieno di entusiasmo, desiderava parlarmene. In un primo momento mi sembrò come se mi parlasse in lingua straniera, perché raccontava di una esperienza e di una vita che io non conoscevo.

Poi improvvisamente mi fece una domanda diretta e mi chiese: "sai tu cosa significa avere giorno per giorno la vittoria su ogni peccato consapevole?"

Lo guardai stupito e con sorriso incredulo risposi: "sono almeno dieci anni che ricerco una vita simile." "Non c'è nessuno che abbia lottato e prega-

to quanto me per raggiungerla. Fino ad oggi non ho incontrato ancora nessuno che abbia fatto una esperienza simile. Io faccio ogni giorno del mio meglio, e la sera chiedo perdono per i peccati commessi. Io credo che Dio mi perdona e nel giorno della resurrezione Egli avrà comprensione per i miei sforzi, riconoscendo che era il meglio che potessi fare. Perciò credo che sarò salvato."

Non dimenticherò mai la sua reazione. Non me lo disse a parole, ma l'espressione del suo volto esprimeva chiaramente: "fratello, tu hai bisogno di aiuto e subito." Quell'inespresso messaggio fece su di me una profonda impressione, e quando mi chiese se desiderassi uno studio biblico su tale argomento, accettai volentieri, e prendemmo subito un appuntamento.

Credo che quello fu lo studio biblico più strano che io abbia mai ricevuto. Egli mi leggeva un testo biblico, poi si soffermava, cercando con tutto se stesso di commentarlo e spiegarlo, ma sembrava quasi che le parole gli mancassero, e, per sottrarsi dall'impaccio, prendeva un altro versetto. Così facendo, arrivammo alla fine dello studio, che fu solo un susseguirsi di versetti. Io presi nota e me li scrissi tutti accuratamente.

Quando terminò, gli presentai tutti i miei argomenti di incredulo, ed egli se ne andò. Sicuramente rimase molto deluso e convinto che era stato inutile l'avermi presentato il suo messaggio di liberazione.

Ma stranamente, nei giorni seguenti, la potenza di quei testi biblici cominciò ad operare sul mio cuore. Ancora non riuscivo ad avere una visione chiara davanti agli occhi. Tutto mi appariva ancora confuso e offuscato, e mi venne in mente la storia di quel cieco guarito da Cristo di cui sta scritto: "Ed egli, levati gli occhi disse: Scorgo gli uomini, perché li vedo camminare e mi paion alberi." *Marco* 8:24.

Quattro giorni dopo, un mercoledì pomeriggio, durante una pausa di lavoro, feci una scappatina veloce e andai un momento a casa. Con la lista dei versetti in mano, mi sedetti e rilessi i testi daccapo, uno per uno. "Perché il peccato non vi signoreggerà . . .", ". . . Ma ringraziato sia Dio che ci dá la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo.", ". . . Colui che è potente da preservarvi da ogni caduta." *Romani* 6:14; *I Corinzi* 15:57; *Giuda* 24.

Rilessi questi versetti con calma e riflessione profonda, affinché la mia mente potesse arrivare ad afferrarne il profondo significato. Sono sicuro che lo Spirito Santo era lì presente per dischiudermi la Parola di verità. Quando ebbi finito di leggere un terzo dei versetti annotati, una forte convinzione prese possesso di me. Fino a quel momento avevo creduto che era impossibile vivere senza peccato. Tutto d'un colpo mi resi conto delle tremende implicazioni di un tale modo di pensare. Compresi allora che, credere di non poter fare altro che peccare ogni giorno, fosse semplicemente

credere che Satana è più forte di Cristo, e che il peccato è più forte della giustizia. In quello stesso momento mi resi conto che la mia vita, non era stata una testimonianza della potenza di Dio, ma della potenza di Satana. Il fatto che io mi presentassi come un figlio di Dio e avessi una carica importante in chiesa, rendeva questa testimonianza ancora più forte per la causa di Satana.

Adesso lo Spirito Santo incominciò veramente a lavorare nel mio cuore. Tutto ciò su cui avevo edificato la mia fede come figlio di Dio, sembrava come se mi fosse strappato da sotto ai piedi — tutta la mia conoscenza della Bibbia, il mio zelo, la mia posizione, il mio amore per la verità, così come l'avevo compresa fino ad allora. Tutto questo non mi recava più alcuna sicurezza. Adesso mi vedevo come Dio mi vedeva: senza speranza ed eternamente perso. Fui travolto dalle tenebre di una terribile disperazione, le tenebre della terribile presa di coscienza che, in quella condizione, non avrei potuto partecipare alla resurrezione dei giusti. Fu per me il momento più nero e terribile della mia vita e posso ben capire cosa proveranno i perduti, quando attornieranno la città celeste, riconoscendo di essere perduti per l'eternità.

Il Signore mi diede — non so come — l'incrollabile onestà di ammettere che tutto ciò era semplicemente vero. Io non indietreggiai di fronte a tale presa di coscienza e non cercai nemmeno di argomentare dicendo che ero un anziano di chiesa, un

insegnante e predicatore della parola, che conoscevo la Bibbia a menadito, che avevo una ottima reputazione e che avevo uno zelo pronto anche al sacrificio per la causa della verità. Ringrazio il Signore di vero cuore di avermi dato la forza di essere onesto e coraggioso, e io esorto ogni lettore ad accettare la rivelazione del Signore, quando giunge l'ora dalla terribile verità. Non sopprimete la convinzione dello Spirito Santo, in quanto rischiereste di chiudergli la porta per ogni altra opera della grazia — e questo potrebbe avere delle conseguenze fatali per l'eternità.

Il Signore non ferisce mai senza guarire. Nello stesso momento in cui riconobbi di essere un peccatore irrimediabilmente perso, e accettai la realtà del mio stato, il Signore mi dischiuse le sue promesse in una luce mai vista prima. Era come se quelle promesse fossero state scritte per me personalmente, solo per me. Mentre afferravo avidamente la potenza contenuta in quelle parole, una fede vivente prese possesso del mio cuore. Caddi sulle mie ginocchia e per la prima volta nella mia vita mi uscì dalle labbra una nuova preghiera: "Signore io riconosco adesso che le mie difficoltà risiedono, non in quel che faccio, ma in quel che sono. La vita malvagia dentro di me è la vera causa di tutti i miei problemi. Come una malattia essa controlla il mio corpo, in modo tale che non riesco a fare le cose che ritengo giuste e desidero fare. Ecco la mia vecchia vita! Prendila tu e dam-

mi al suo posto la tua vita! Signore, ti ringrazio nel nome del mio amato Salvatore Gesù Cristo, Amen."

Dopo questo mi rialzai. Tutto il mio essere era pervaso dalla consapevolezza di aver sperimentato la nuova nascita. Non era una sensazione, non mi sentivo diverso di prima. Era semplicemente una constatazione, una convinzione. Era la testimonianza della fede basata sulla Parola di Dio. Era quella stessa consapevolezza che permise all'ufficiale reale di intraprendere con agio il viaggio di ritorno verso casa, perché sapeva che suo figlio era guarito. Non ebbe bisogno di affrettarsi per andare a casa e accertarsi della guarigione, perché sapeva ed era convinto che Gesù l'aveva esaudito. Così anche io in quel momento, sapevo che ero stato guarito. La prova visibile sarebbe venuta dopo, così come fu anche per l'ufficiale reale di Capernaum.

A quel tempo possedevo una vecchia automobile, una Ford, che spesso si rompeva. Mia moglie la usava per andare a fare compere in città, e spesso volte capitava che per strada la macchina si rompesse e lei non riusciva a ritornare a casa. Mi telefonava allora per dirmi che si trovava in difficoltà e mi chiedeva di andare a soccorrerla. A volte questo capitava proprio in momenti inopportuni, ed ero costretto ad interrompere il mio lavoro. Prima della mia liberazione, questo provocava in me sentimenti alquanto negativi e io rivolgevo a mia

moglie parole dure e spazientite. Tutti questi problemi portarono il nostro matrimonio sull'orlo della rovina. Più tardi, quando la furia era passata, mi sentivo profondamente in colpa per il modo in cui avevo trattato mia moglie, e preso dal rimorso confessavo il mio errore, proponendomi che non mi sarebbe più successo. Ricordo un giorno in cui ricevetti l'ennesima telefonata. Ripensai al mio proposito di rimanere gentile e paziente. Per alcuni minuti tutto andò bene, poi mentre riparavo la macchina, scivolai con la chiave inglese e mi ferii alle dita della mano. Il sangue mi salì alla testa e feci a mia moglie di nuovo una scenata. Scoraggiato pensai che era tutto inutile. Abbattuto, silenzioso, e incapace di capire me stesso, ritornai a casa.

Nel giorno della mia liberazione non mi sentivo internamente diverso. Neanche mi sentivo sotto una qualche pressione particolare. Il fuoco sotto la caldaia era spento perché gli studenti erano in ferie e io trascorrevo tranquillo il mio tempo facendo con calma il mio lavoro. Poi il venerdì pomeriggio mia moglie uscì con l'auto, e mi telefonò da una località a quattro chilometri di distanza, perché ancora una volta la macchina si era guastata.

Subito mi recai da lei, senza pensare nemmeno un attimo a come mi sarei comportato questa volta. Dopo aver provato a lungo ma senza successo a far ripartire la macchina, rimandai a casa mia moglie con un vicino di casa che per caso si trovava a passare. Dovetti infine lasciar rimorchiare

l'auto dal soccorso stradale. Poi ritornai a casa per cena e in seguito andammo in chiesa per il culto serale. Poi andammo a letto a dormire.

Avevo quasi preso sonno quando mia moglie, che fino ad allora era rimasta silenziosa e riflessiva, standomi a fianco mi disse: "Che cosa ti è successo?"

Non capendo cosa volesse dirmi e a che cosa si riferisse, le chiesi una spiegazione.

Mi rispose, "Qualcosa ti è successo e desidero sapere cosa."

Ancora una volta le dissi che non sapevo di cosa stesse parlando, e le richiesi una spiegazione.

"Questo pomeriggio mentre ti aspettavo vicino all'auto, pensavo di dover risentire presto tutte le tue solite accuse. Invece, quando sei arrivato, hai fatto semplicemente quello che potevi e poi mi hai mandato a casa. Fui contenta di potermene andare, ma mi aspettavo che l'uragano sarebbe scoppiato al tuo ritorno a casa. Ma anche a casa non hai detto niente. Ero allora certa che sarebbe accaduto dopo cena, ma ancora hai continuato a stare calmo. Infine ho concluso che sicuramente questa volta eri riuscito bene a controllarti e l'esplosione sarebbe avvenuta al ritorno dalla chiesa, quando saremmo andati a letto.

Ma anche adesso ancora non è successo nulla. Qualcosa ti è avvenuto e io desidero sapere cosa." Solo allora ottenni la prova visibile del grande cambiamento che era avvenuto in me. Riconobbi improvvisamente che per tutto il tempo mi stavo

comportando per quello che ero, così come prima mi ero comportato per quello che ero stato. Mentre prima della mia liberazione mi veniva naturale comportarmi da adirato e spazientito, adesso reagivo con calma e pazienza. Sopraffatto da tale miracolo, non trovavo parole per rispondere a mia moglie, ma nel mio cuore mi dissi: "Questa è l'opera dell'Eterno ed è cosa meravigliosa agli occhi nostri." *Salmo 118:23*.

Caro lettore, quando anche tu avrai raggiunto il punto dove saprai con sicurezza che questo meraviglioso cambiamento è avvenuto in te, e nell'affrontare la pressione della vita noterai il suo effetto dalla tua reazione, adesso diversa da quella di una volta, allora potrai capire cosa io sentii in quel momento. Il meno che posso dire è che quello fu un momento meraviglioso e benedetto.

Molti anni sono passati da allora, ed io sono grato a Dio perché durante questo periodo, la potenza di questa verità, ha dimostrato la sua efficacia nelle diverse lotte della vita. Purtroppo non posso testimoniare che in tutto questo tempo non abbia mai più peccato; ma sono felice di poter confermare che il messaggio è ancora efficace come allora. Ogni volta che ho peccato, è stato sempre e solo per colpa mia, per la mia mancanza di fede, perché ho mancato di mantenere costante la mia relazione con la potenza di Dio, ma non è mai dipeso dalla verità di Dio.

Tuttavia, dal giorno della mia conversione, la

mia vita è molto diversa dal tempo delle continue sconfitte. Prima si ripetevano continuamente, anno dopo anno, sempre le stesse lotte, sempre per gli stessi peccati, senza che riuscissi a sfuggire a questo circolo vizioso di peccato; era infatti un continuo peccare e confessare. Queste cose, grazie a Dio, appartengono oramai al passato. Ora l'opera della vittoria si protende sempre più verso nuove mete, e la luce aumenta costantemente. Adesso per me l'epistola ai Romani non è più un mistero. Ora è per me una gioia leggerla, in quanto capisco cosa Paolo vuole dire.

da schiavitù a schiavitù

A questo punto dobbiamo rilevare un punto importante, per far fronte ad alcune false conclusioni che molti hanno tratto nel sentire le verità qui esposte. Spesso infatti mi è capitato che, nel presentare la verità di Dio sulla vecchia natura peccaminosa che deve essere eliminata e rimpiazzata da una nuova, delle persone mi dicessero: "Questo significa allora che non si pecca più e che si può avere accesso diretto al cielo da subito?"

Ma non è così. Noi infatti non passiamo da una schiavitù all'altra, ma dalla schiavitù alla libertà. L'uomo che si trova sotto il dominio della natura malvagia, non ha la libertà di compiere le opere dalla giustizia; il cristiano convertito invece, è libero di peccare o meno, a secondo di come decide. Un breve studio sulla differenza fra i due signori, chiarirà questo punto a sufficienza.

Quando un uomo si trova nella condizione descritta *da Romani 7*, ha in se la mente carnale che lo domina come un padrone tiranno e dispotico, contro tale potenza la volontà dell'uomo non riesce ad affermarsi. Questo signore domina sulla volontà, per asservirla a tutti i piaceri della carne pec-

caminosa e degradarla a strumento di ingiustizia. Per illustrare questa verità si noti il seguente diagramma:

L'UOMO DI ROMANI 7

Ha la mente carnale:

Un crudele tiranno che domina la volontà, a fin di controllare la decaduta, debole e peccaminosa carne umana.



L'UOMO DI ROMANI 8

Ha la mente di Cristo:

Una potenza che collabora con la volontà, affinché la stessa carne umana, debole, decaduta e peccaminosa, possa essere tenuta sotto controllo ed educata.



L'uomo descritto in *Romani* 8, non ha la mente carnale. Egli ha la mente di Dio, la mente di Cristo, lo Spirito di Cristo. Egli è una nuova creatura, ed ha un nuovo Signore che ha preso il posto di quello vecchio. Fra la natura del vecchio e del nuovo Signore c'è una differenza di vitale importanza.

La mente carnale, o cuore di pietra, è un tiranno che domina con la forza e la coercizione. L'essenza del governo di Dio invece è l'amore, e non la forza coercitiva. Mai Egli costringe qualcuno a servirlo. Il Signore chiama, invita, offre, appella, ma mai fa uso della forza e la coercizione per imporsi. Per questo motivo, un uomo non servirà mai Dio, sennonché abbia preso una decisione personale precisa e consapevole. Quale grande contrasto con il dominio di Satana! Chi si trova sotto il suo dominio, è costretto a servirlo, che lo voglia o meno.

Mentre Gesù era su questa terra disse: ". . . Appunto come il Figliuolo dell'uomo non è venuto per esser servito ma per servire, e per dar la vita sua come prezzo di riscatto per molti." *Matteo* 20:28. Questo è il grande principio base della vita di Cristo e del suo Padre Celeste. La mente di Cristo dunque, è servizievole, ed è a servizio della volontà, a fin di controllare la natura umana corrotta e peccaminosa, per sottometterla e tenerla sotto controllo.

Questo però non significa che il cristiano nato di nuovo può usare la mente di Cristo a mo' di servo. Anzi, questa meravigliosa potenza sta lì per servi-

re la volontà, quando ce ne sarà bisogno, per dargli la forza di obbedire ai comandamenti di Dio.

Applicazioni pratiche

Per chiarire la situazione, abbiamo solo bisogno di confrontare come reagisce in un momento di crisi l'uomo di *Romani 1* e l'uomo di *Romani 8*. Quando il diavolo si accosta all'uomo di *Romani 7*, con una tentazione che fa appello alla debolezza e ai desideri della sua carne, quest'uomo sa con la sua intelligenza molto bene che cedere alla seduzione è peccato. Egli è fermamente deciso a non voler compiere l'ingiustizia, trasmette così un ordine al suo corpo, quale strumento esecutivo, e gli dà istruzioni sul come comportarsi.

Il vero signore dell'uomo però, è in questo caso la mente carnale, la potenza del peccato, che controlla tutta la situazione, e non tiene affatto conto della decisione della mente, cosicché le passioni della carne non sono tenute sotto controllo, e sfociano in aperto peccato. E' perciò chiaro che in questo caso, la mente carnale ha tutto sotto il suo controllo.

Nel caso dell'uomo di *Romani 8*, la situazione è ben diversa. Quando si ripresenta la stessa tentazione, alla stessa carne debole, di nuovo l'intelletto deve decidere come reagire, perché ogni tentazione mette l'uomo di fronte ad una decisione. Chi adesso decide risolutamente di non cedere alla ten-

tazione, ottiene la vittoria; sempre però che la decisione sia presa con fede vivente, sapendo che è la vita di Cristo in lui, unita alla potenza di Dio che viene dall'alto, a rendere efficace la sua decisione. Solo così potranno queste grandi potenze rendere servizio alla sua volontà, e condurlo a una vittoria reale. La carne peccaminosa è mantenuta interamente sotto controllo, e non sfocia in peccato.

Non dobbiamo dimenticare che, è per fede che si ottiene la vittoria. Certo è vero che adesso è la volontà che mantiene tutto sotto controllo, al posto della vecchia mente carnale, ma la volontà si può affermare solo se esercita la sua forza nella fede, in quanto è il Signore che rende efficace la decisione. Questo tipo di fede implica la ferma certezza che Dio ha sia la potenza che la volontà di venirci in aiuto. Chi pensa che, dopo la nuova nascita, potrà con le proprie forze resistere al peccato, cadrà certamente. "Ma il giusto vivrà per fede." *Romani* 1:17.

L'unica salvaguardia

Esiste dunque la reale necessità di salvaguardare l'esperienza vivente che si è conseguiti. "Ma il giusto vivrà per fede." *Romani* 1:17. Ma la fede può col tempo anche spegnersi e morire. Deve quindi, non solo essere salvaguardata, ma anche nutrita, sviluppata e rafforzata. La fede è qualcosa di vivente, e come ogni cosa che vive, ha conti-

nuamente bisogno di essere alimentata per crescere, altrimenti muore. Perciò abbiamo bisogno ogni giorno del cibo spirituale della Parola di Dio. La liberazione dal vecchio signore di peccato è una esperienza che la Bibbia chiama la nuova nascita. Per questa ragione il convertito è giustamente paragonato ad un neonato.

Un neonato ha appena incominciato il lungo cammino della vita, e ha bisogno subito di essere nutrito e curato, affinché possa svilupparsi e crescere, fino a che arriverà alla maturità dell'età adulta. Ha quindi bisogno di latte. "Come bambini pur ora nati, appetite il puro latte spirituale, onde per esso cresciate per la salvezza." *1 Pietro 2:2*.

Non dimentichiamo che, lo studio quotidiano della Parola di Dio, è di importanza fondamentale, sia per il nuovo convertito, che per coloro che conoscono già da tempo la verità. Nella Parola di Dio risiede la forza. Senza questo nutrimento spirituale quotidiano, la fede si indebolisce sempre più e, al sopraggiungere della tentazione del nemico, cadremo sicuramente in peccato. Cadremo sicuramente, benché abbiamo in noi il seme della potenza di Dio.

Adesso potresti chiederti come è possibile che ciò possa accadere, sebbene la potenza di Dio è la più grande potenza che esiste, ed è sicuramente molto più potente del peccato. Come è possibile dunque che il peccato ci può travolgere, sebbene la potenza di Dio risiede in noi?

Col seguente esempio mostreremo come mai, la presenza della potenza di Dio in noi, non è automaticamente la garanzia che non peccheremo più.

Un potente esercito, come ad esempio l'armata romana di Giulio Cesare o quella greca di Alessandro Magno, esce alla conquista di nuovi territori. Gli eserciti di questi condottieri erano a loro tempo le armate più potenti del mondo antico, e non c'era nessuna potenza nemica che li potesse affrontare o sfidare. Comunque sia, un esercito è sempre composto da due elementi: un generale che tiene il comando, e l'armata di soldati, composta di fanti e cavalleria, con tutti i loro carri di battaglia e i diversi armamenti.

Il generale da solo, non è forte. Non potrebbe affrontare neanche la più piccola potenza nemica. La sua forza risiede interamente nella potenza del suo esercito e solo quando questo gli ubbidisce, egli può aspettarsi di avere una campagna militare vittoriosa. Dall'altro lato, l'esercito ha bisogno della capacità strategica del generale, per poter agire in modo veloce ed effettivo. Il generale è la mente dell'esercito, e la vittoria dipende dal giusto impiego della sua volontà.

Supponiamo che tale potente esercito, durante una campagna militare, consegue una vittoria dopo l'altra. Infine ha da combattere ancora un'ultima battaglia decisiva e tutto il territorio è conquistato. L'avversario è un nemico relativamente debole, che si è tenuto finora nascosto fra i monti;

ma solo quando questo sarà definitivamente eliminato, sarà tutto il territorio sotto il completo controllo del conquistatore.

Ma il generale e i suoi ufficiali, sicuri della loro forza e la loro destrezza, decidono di banchettare e festeggiare la vittoria, ancor prima di aver combattuto l'ultima battaglia, e si abbandonano al vino e alla baldoria. Allora il generale, i suoi ufficiali e tutti i sottufficiali, lasciano l'accampamento e trascorrono la notte festeggiando, e allo spuntare dell'alba, essi sono così tanto ubriachi, che non si accorgono nemmeno che durante la notte il nemico li ha circondati.

Proprio in quel momento il nemico coglie l'occasione per passare all'attacco senza alcun preavviso. Gli avamposti danno subito l'allarme, e l'esercito si dispone immediatamente in formazione di battaglia, ma per coordinare intelligentemente tutte le sue forze armate, ha bisogno degli ordini strategici del generale, perché il nemico è veloce, scaltro e spietato. Ma il condottiero è in questo momento completamente incapace di dare anche il minimo ordine. Non è in grado né di decidere, né di guidare l'esercito che sta lì in attesa del suo comando.

Così l'esercito si ritrova senza un comandante, senza istruzioni, e senza una guida intelligente. Esso è l'esercito più grande e potente del mondo, e di fronte ad un nemico così debole ed insignificante, dovrebbe riportare una vittoria veloce e si-

gnificativa. Ma così come stanno le cose, è impossibile vincere, e il debole nemico, così tanto sottovalutato, esce dalla battaglia fiero e vittorioso.

Vediamo adesso come applicare questa parabola alla nostra battaglia spirituale. Il grande e potente esercito rappresenta la potenza di Dio nella nostra vita. Questa è la più grande potenza che esiste, e niente gli può far fronte. Il generale è la mente ben educata e istruita del credente di *Romani* 8. Il nemico è la carne profana e decaduta, sulla quale il diavolo fa sempre leva per poterla sottomettere e distruggere l'uomo intero.

Mentre un esercito reale ha ancora la possibilità di agire, sebbene parzialmente, anche se il suo generale viene a mancare, la potenza di Dio in noi, non può fare nulla senza il giusto impiego della nostra volontà. Se nel momento della tentazione trascuriamo di prendere la giusta decisione, e manchiamo di affrontare il nemico con un deciso "no!", la potenza di Dio non potrà fare nulla in nostro favore, e noi cadremo vittime della potenza del nemico, che ha fatto leva sulla nostra carne debole e corrotta.

Questo punto spesso volte non è compreso dovutamente, e molti di coloro che dovrebbero vivere una vita fatta di continue vittorie, cadono in peccato, sedotti dalla potenza del nemico. E necessario studiare e capire accuratamente, il ruolo della volontà da un lato, e il ruolo della carne decaduta, ingannevole e peccaminosa, dall'altro. Come

gli apostoli, dobbiamo riconoscere la peccaminosità della nostra natura umana, e diffidare della nostra carne.

Quando la fede è debole e stanca, la sconfitta è sicura. Ma non dobbiamo aspettare di giungere così in basso. La fede può e deve essere mantenuta viva e forte.

Ricordiamoci che la nuova vita che riceviamo da Cristo è completa e perfetta, come anche un neonato alla sua nascita è completo e perfetto. Ma il neonato, sebbene sia fisicamente sano e perfetto, per crescere ha bisogno di essere nutrito e curato. Dio mette a disposizione tutti gli alimenti, ma è compito dei genitori nutrirlo. Dio non somministra gli alimenti al neonato automaticamente giorno per giorno, ma lascia che siano i genitori a farlo, perché questo è compito loro. Così allo stesso modo, Dio ha messo a disposizione nella Bibbia tutti gli alimenti di cui l'anima del bambino spirituale ha bisogno. Ma il cibarcene è responsabilità nostra. Dio non lo farà per noi. Una Bibbia chiusa e impolverata, è come un dispensa alimentare serrata. Non nutre nessuno.

Vegliate!

Gesù disse: "Vegliate e pregate, affinché non cadiate in tentazione; ben è lo Spirito pronto, ma la carne è debole." *Matteo 26:41.*

Diventare un cristiano equivale all'arruolarsi

nell'esercito del Signore. Da ora in poi avremo da combattere e avanzare ogni giorno. Il nostro percorso, attraversando la vita, non è una passeggiata. Siamo in guerra. Il nostro nemico è sempre in agguato, cercando di trovare in noi dei punti deboli per sopraffarci e distruggerci. "Siate sobri e vegliate; il vostro avversario, il diavolo, va attorno a guisa di leon ruggente cercando chi possa divorare." *1 Pietro 5:8*.

Nessun esercito va alla guerra senza appostare delle sentinelle, perché non vuole essere sorpreso dal nemico. Così anche il cristiano deve ogni giorno appostare le sue sentinelle. La Bibbia ci rivela chiaramente tutti gli espedienti del diavolo, affinché sappiamo esattamente dove e come vegliare, e affrontare il nemico sempre con la Parola di Dio, impedendogli così di ottenere anche il minimo vantaggio su di noi.

La battaglia è di Dio

Ricordiamoci che non sta a noi di affrontare Satana e combattere contro di lui. Il grande conflitto si svolge fra Cristo e Satana. Non cercare di combattere tu al posto di Cristo. Quando il tentatore si accosta a te, segnalalo al Signore e lascia che sia Lui a sbrigharsela con Satana. Quando tu farai così, il diavolo fuggirà sicuramente, perché sa che Cristo è più forte e lo ha già sconfitto.

E probabile che alcuni sorrideranno leggendo la

seguinte storia, ma io ho riscontrato che per alcune persone essa è stata di grande aiuto.

Immaginati di partecipare ad un safari turistico nella savana dell'Africa centrale.

Un giorno devi attraversare una zona particolarmente fitta e pericolosa. Non conosci il paese, e tanto meno tutte le specie di animali che vi abitano. Ma una guida locale, un indigeno competente ed esperto, si offre d'accompagnarti. Egli è passato da quelle parti più volte, conosce il paese a menadito, e sa come difendersi dall'assalto degli animali. Egli possiede tutte le armi necessarie per far fronte ad un eventuale attacco.

Dopo poco tempo, il piccolo gruppo di turisti incontra un grosso gorilla che, alla vista degli intrusi, si lancia subito all'attacco. Ora supponiamo che tu, da turista inesperto, affronti la bestia da solo e senza armi. Sicuramente mostri di essere molto coraggioso. Ma poi ti ricordi di aver ingaggiato una guida, e mentre vai incontro al gorilla gli dici: "fai presto, vieni ad aiutarmi!"

Cosa ti risponderà la guida costernata? "Torna indietro! Levati di mezzo! Io non posso impiegare le mie armi contro la bestia, fintanto che tu sei nella linea di tiro!" Il turista inesperto infatti sarebbe solo di ostacolo alla guida, e andrebbe incontro ad una sconfitta sicura. Così è anche nello spirito. Dobbiamo lasciare che sia Cristo a svolgere la sua opera. Quando il nemico arriva, non cercare tu stesso di affrontarlo, perché "L'esito della batta-

glia dipende dall'Eterno." *1 Samuele* 17:47. "Poiché questa non è battaglia vostra, ma di Dio." *2 Cronache* 20:15.

Noi non siamo tanto forti quanto Satana, ma Cristo è più forte di lui. Noi non possiamo e non dobbiamo discutere con il diavolo. Solo Dio può farlo. Ricordati perciò di affrontare il diavolo solo e sempre con la potenza della Parola di Dio, e mai con le tue proprie forze! Quando egli si accosta a te, digli semplicemente che ha sbagliato indirizzo. Il vecchio uomo che rispondeva volentieri alle sue tentazioni non risiede più in te. La nuova vita che è ora in te, non fa le cose che tu facevi in passato. Appena Satana sente la voce della fede pronunciare questo tipo di parole, scappa via e la tentazione si dissolve nel nulla.

Conclusione

Chi applica i principi qui descritti e segue il procedimento qui indicato, sarà liberato dalla servitù del peccato e diventerà un membro del corpo di Cristo.

A questa esperienza segue poi il processo della rieducazione, ovvero santificazione, dove l'anima sarà liberata da tutte le scorie della false teorie e false aspettative apprese nella scuola di Satana. L'adempimento della prima opera segnala l'inizio della seconda. Dopo che il buon seme è stato seminato, deve svilupparsi e crescere fino a piena maturità. Una continua crescita, di giorno in giorno, sarà l'esito di una alimentazione costantemente attinta dalla Parola di Dio.

Satana farà enormi sforzi per sottrarre il cristiano nato di nuovo alle cure di Cristo e purtroppo avvolte capiterà che ci riesce. Ma questo però non mette fine al matrimonio con Cristo. Un pentimento subitaneo, il perdono, e la purificazione dal peccato, ristabiliranno la comunione con il nostro amato Padre Celeste, e dalla lezione si trarranno preziosi insegnamenti che raffermano l'anima per eventuali attacchi futuri.

Questo studio non racchiude tutto ciò che abbiamo da imparare sul piano di salvezza. Esso descrive solo i primi passi per entrare a far parte della

famiglia di Cristo. Abbiamo dato qui alcuni consigli di come mantenere viva l'esperienza cristiana, ma l'opera della riforma spirituale non è stata affatto trattata in profondità e dettagliatamente. Un altro libro dell'autore, che completa l'opera, dal titolo "Risveglio e riforma" tratta questo aspetto in modo adeguato.

La via indicata da Dio per i suoi figli è fatta di vittorie e di pace, non di sconfitte e miseria. Possa questo libro aiutare il lettore a scuotere le catene del peccato, per vivere così come Dio ha previsto per noi uomini.

Per ulteriori studi consigliamo:

Io penso come un uomo. F. T. Wright

La letteratura è reperibile in parte anche in altre lingue, come ad esempio in Inglese, Tedesco, Spagnolo, Portoghese, Polacco, Rumeno e altro.

Ogni uomo giunge prima o poi al punto dove si rende conto di non essere padrone di se stesso. È prigioniero in una schiavitù che lui stesso non riesce chiaramente a definire.

Dalla schiavitù alla libertà descrive questo problema dal punto di vista biblico.

Questo studio presenta al lettore, non una complessa dissertazione teologica, ma un chiarimento pratico del problema. Esso descrive dapprima con che tipo di schiavitù abbiamo a che fare, e poi la soluzione che porta verso la vera libertà.

Colui che ha sperimentato nella propria vita la potenza di Dio – l'Evangelo di Gesù Cristo – sa che è iniziato per lui un nuovo giorno. La libertà in Cristo ha preso il posto della schiavitù e della disperazione. Il credente è diventato un membro del corpo di Cristo e gioisce ogni giorno di una felice comunione con il suo amato Salvatore. Questo cambiamento caratterizza la svolta decisiva della vita. Niente più è uguale a prima, le cose vecchie sono passate, ecco tutto è diventato nuovo.

